

AGOSTINIANI
SCALZI

Dio sarà tuo possesso
in quanto tu gli presterai
un culto.

(S. Agostino, in ps. 145, 11)

presenza
agostiniana

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XI - n. 1 - Gennaio-Febrero 1984 (61)

SOMMARIO

Editoriale	3	<i>P. Felice Rimassa</i>
Spiritualità Agostiniana		
Cristo fonte di unità	4	<i>P. Luigi Pingelli</i>
Vivere la Messa	6	<i>P. Luigi Piscitelli</i>
Calendario Agostiniano	8	<i>P. Angelo Grande</i>
La liturgia delle Ore	9	<i>P. Angelo Grande</i>
Questa è la mia gioia	10	<i>P. Antonino Drago</i>
Prendere la Croce	11	<i>P. Pietro Scalia</i>
Spigolature Luterane: Il formidabile problema del libero arbitrio	13	<i>Rodomonte Galligani</i>
Tardi vi ho amato, fratelli	17	<i>P. Aldo Fanti</i>
Per una preghiera più viva: Il nuovo messale romano	18	<i>P. Giovanni Malizia</i>
Esposizioni sui salmi: La sete di Dio	20	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Vita Agostiniana		
In breve...	21	*
Missioni		
Inaugurazione del noviziato « Santa Monica »	26	<i>P. Calogero Carrubba</i>
A proposito di Provvidenza ci scrivono dal Brasile	27	<i>P. Luigi Kerschbamer</i>
I miracoli di Dio in terra di missione	28	<i>P. Luigi Kerschbamer</i>
Ritorna un pioniere	30	+ <i>Clemente Isnard Confratelli del Brasile</i>

Copertina: realizzazione grafica di P. Pietro Scalia e Luciano De Witt

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica* - ABBONAMENTI: ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000 una copia L. 1000 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graffinea - Telefono 77.68.65

La vita religiosa, in tutte le sue espressioni, è culto perenne a Dio. Esso ci fa mettere al primo posto la testimonianza della contemplazione delle cose divine e dell'unione costante con Dio nella preghiera, come anima della nostra vita consacrata, comunitaria e apostolica.

(Costituzioni n. 11)

Editoriale

Con questo primo numero del 1984, Presenza Agostiniana ripropone ancora, collegandoli alla trattazione sul culto divino, i temi, mai abbastanza trattati e meditati, della conversione, della riconciliazione e del rinnovamento, che comunque vogliono essere accolti e in qualche misura acquisiti, secondo i desideri del Papa, dalla celebrazione dell'anno santo straordinario della Redenzione che, con la prossima festività pasquale, volgerà alla conclusine.

Anche il tempo quaresimale a cui ci stiamo avvicinando, richiama inoltre alla penitenza e alla conversione, come punto di incontro con Dio e come richiamo ad un servizio che coinvolge le stesse basi della società ed intende valorizzare realisticamente l'uomo, come creatura privilegiata di Dio.

Per noi che ci rifacciamo idealmente al S. P. Agostino come a Padre e Legislatore e di cui ci apprestiamo a celebrare il centenario della conversione, il tema appunto della conversione è assolutamente indispensabile perché la preparazione a questo singolare avvenimento sia veramente seria e sentita.

Mediante la conversione operata dall'uomo, Dio stabilisce con lui un autentico rapporto, come tra Padre e figli, riconciliandoci a Sé nel Figlio e con la comunità dei fratelli, offrendo un progetto di vita nuova, secondo le esigenze reali di ognuno, per divenire portatori di quella serenità e di quella pace che è suo inconfondibile dono.

Questo traguardo, che certamente tutti desideriamo, si raggiunge con l'esercizio del culto prestato a Dio.

Un culto che è promessa di fedeltà, donazione vera, offerta incondizionata a Dio, Autore sommo del creato e in particolare del nostro essere e di tutto quanto di bene possediamo.

Giustamente quindi anche le nostre Costituzioni appena approvate dalla Chiesa insistono sul fatto che tutta la vita, in ogni sua espressione, è culto a Dio e conduce innanzi tutto alla contemplazione e all'unione con Lui.

Ben diverso quindi il culto, così inteso, da un semplice rito esterno, superficiale, alla maniera dei culti pagani e, secondo la denuncia dei Profeti, degli stessi riti prescritti dalla legge ebraica, come venivano offerti da quei sacerdoti.

Un culto vero, quello cristiano, che non ritiene né superflua, né inutile la celebrazione liturgica, come vorrebbero i protestanti, che si appellano al testo biblico di onorare Dio « in spirito e verità », rendendo vana perciò l'azione santificante e salvifica di Cristo che sarebbe soltanto un modello che per la straordinaria dimensione spirituale, può essere imitato con frutto.

In modo particolare la liturgia eucaristica presenta Cristo come Salvatore che offre se stesso per la redenzione e la salvezza dell'uomo, che gli sarà quindi consentito di vivere secondo Dio e di sperimentare la infinita dolcezza dell'amore del Padre.

Ma, in verità, ogni azione liturgica porta direttamente a Dio, che con essa l'uomo vuole onorare in unione di mente e di cuore con i fratelli.

Ogni azione liturgica è pertanto momento privilegiato di conversione vera, di incontro con Dio accanto ai fratelli; un momento che dovrebbe costituire tutta la vita dell'uomo, per essere segno di disponibilità totale per il bene e la santità.

Sono ancora le nostre Costituzioni che ci ricordano in proposito che con la liturgia viene realizzata la santità dell'uomo.

p.f.r.

Cristo fonte di unità

E' universalmente noto l'impegno che Agostino ha profuso nella sua vita pastorale per il problema dell'unità.

La sua visione cristologica, che puntualizza i termini di questa esigenza irrinunciabile, si condensa nella seguente constatazione: tutto si unifica in Cristo e tutto si riassume in lui. Cristo, operando la riconciliazione degli uomini con Dio, ha ristabilito l'armonia primitiva della creazione poiché ci ha ridonato la pace e quindi l'unità.

Innanzitutto, precisa S. Agostino, Cristo ricompono in unità il singolo individuo che, ponendosi fuori dal progetto di Dio, produce in sé una dissociazione interiore, distrugge l'unità della pace e finisce nella dispersione del molteplice.

E' una constatazione, questa, che ha sperimentato sulla propria pelle, come rileva nelle Confessioni, quando chiama il tempo della sua lontananza da Dio « dispersione in cui mi lacerai brano a brano ». (Cfr. Conf. 2, 1).

E' Cristo che ristabilisce l'unità e raccoglie le parti sparse dalla nostra anima.

Sentiamo come si esprime personalmente il S. Dottore a questo proposito: « ... la tua destra mi raccolse nel mio Signore, il figlio dell'uomo, Mediatore fra te, uno, e noi, molti, in molte cose e con molte forme, affinché per mezzo suo io raggiunga Chi mi ha raggiunto e mi ricomponga dopo i giorni antichi seguendo l'Uno ». (Conf. 11, 29).

Cristo, oltre che operare l'unità nei singoli individui, opera anche l'unità degli uomini fra loro. Questa verità teologica ci introduce in un argomento che non si può sondare in tutta la sua ricchezza: alludo alla dottrina del Corpo mistico, che Agostino ha tratteggiato con mirabili profondità soprat-

tutto nelle omelie ai suoi fedeli e con una frequenza tale che egli stesso avverte il bisogno di scusarsi.

Mi limito ad alcuni spunti che evidenziano in modo concreto il pensiero di Agostino. L'idea centrale del S. Dottore è questa: Cristo con la sua Incarnazione, morte e resurrezione non solo ci ha redenti dal peccato, ma ci ha fatti Uno con lui.

Per rendere in tutta la bellezza la sintesi dell'opera redentrice di Cristo, mediatore di unità, dove filosofia e teologia si fondono mirabilmente insieme, sarebbe il caso di riportare la citazione completa del De Trin. 4, 7, 11, alla quale rimando per amore di brevità.

Giustificati, afferma Agostino, diventiamo una cosa sola nell'unico Giusto, unico Capo e per la sua funzione di Mediatore, dobbiamo aderire all'Uno, godere dell'Uno, perseverare nell'Unità.

Reintegrati nell'originaria bellezza possiamo presentarci nuovamente dinanzi al Padre solo perché siamo fatti uno con Cristo e così gli sguardi del Padre vedono in noi il Figlio nel quale ha riposto le sue compiacenze. Ecco come si realizza unicamente in noi il desiderio di Gesù: « Che siano una sola cosa ». Cristo, commenta Agostino, desidera che siamo una sola cosa, ma una sola cosa in lui, perché gli uomini in se stessi non lo potrebbero mai.

E questa nostra unione con Cristo è concepita dal S. Dottore in senso così intimo che tra noi e Cristo esiste una specie di « *Comunicatio idiomatum* », simile a quella che esiste tra la sua propria umanità e la sua persona divina, cioè tra noi e Cristo esiste un legame quasi simile a quella unione che nella persona del Verbo fatto carne intercorre tra natura divina e quella umana,

pur conservando ciascuna di esse ciò che le è proprio. Tra tante affermazioni, che illustrano il concetto di questa profonda comunione tra l'uomo e il Cristo, eccone una che fa emergere in modo impressionante la dimensione teologica di questa verità. Commentando le parole di Paolo (Col. 3, 1), il S. Dottore si esprime così: «Noi, dunque, in lui siamo morti e in lui siamo risorti; così come lui in noi muore e in noi risorge (per "lui" intendo la compagine del capo e del corpo), per cui giustamente si può dire che la sua voce è anche la nostra, e che la nostra è anche la sua» (Esp. sul Salmo 62, 2).

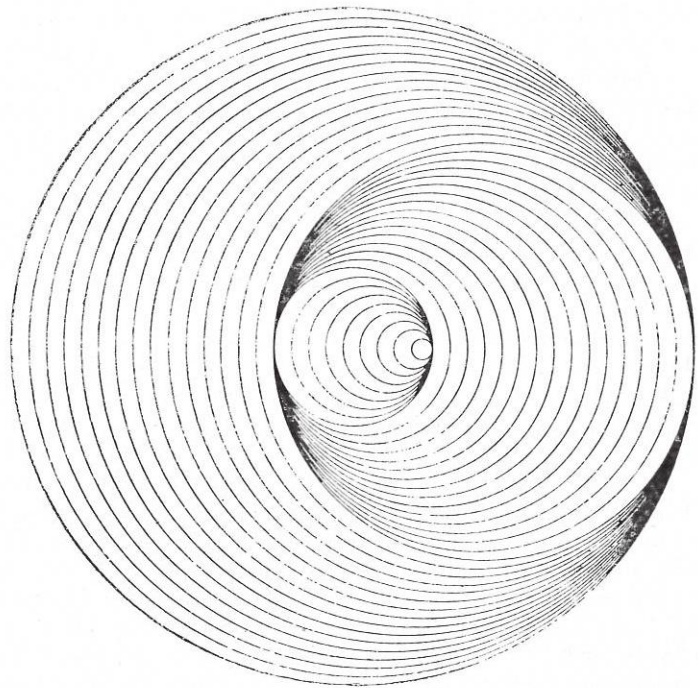
Ancora più scioccante è la conclusione che ne trae il Santo nel commento al salmo 85, 5: «Da quando il corpo di Cristo ha cominciato a gemere nelle angustie sino alla fine del mondo, quando avranno fine le sofferenze, quest'uomo geme e grida a Dio. E ciascuno di noi per la sua parte leva il suo grido in tutto questo corpo. Tu hai gridato durante i tuoi giorni, e i tuoi giorni sono passati; ti è successo un altro e ha gridato nei suoi giorni. Tu qui, quello là, un altro altrove: il corpo di Cristo grida tutto il gior-

no, mentre fra le sue membra alcune muoiono e altre ne succedono. E' un sol uomo ma si estende sino alla fine del mondo».

La vita divina, per mezzo della redenzione operata dal Cristo, continua sempre a fluire nelle sue membra e questa unità organica, che compenetra l'uomo a Cristo, fa sì che si diffonda su tutta la terra una sola persona, un sol corpo, un'unica realtà, un solo Cristo.

Questa verità teologica, così stupendamente pennellata da Agostino, lasciando da parte queste straordinarie affermazioni basate sul dato rivelato, passa alla esortazione pastorale: «... Vuoi tu vivere dello Spirito di Cristo? Devi essere nel corpo di Cristo... Il corpo di Cristo non può vivere se non dello Spirito di Cristo... Chi vuol vivere... non disdegni d'appartenere alla compagine delle membra, non sia un membro infetto che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia valido, sia sano, rimanga unito al corpo» (Comm. al Vang. di Giov. 26, 13).

P. Luigi Pingelli



Vivere la Messa

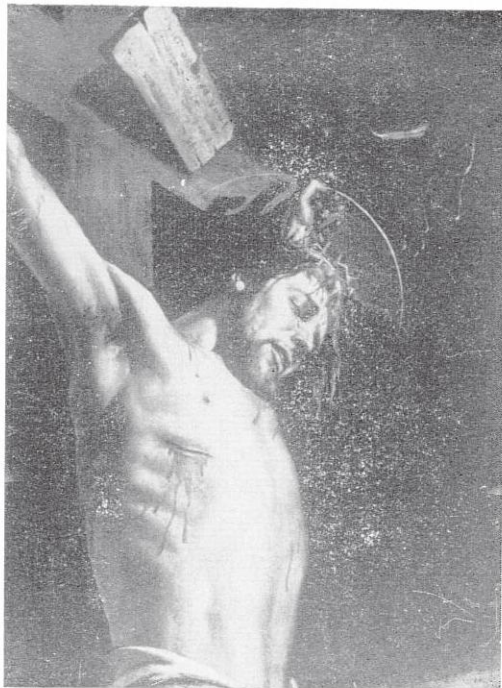
Premessa

A nessuno tra i veri cristiani sfugge l'importanza vitale del sacramento dell'Eucarestia, istituito dal Signore Gesù nell'ultima Cena, quando — per mantenere liberamente e realizzare efficacemente la promessa fatta in precedenza (Cf. Giov. 6, 50) — Egli dà il suo Corpo da mangiare e il suo Sangue da bere; e, fatto non trascurabile, « nella notte in cui veniva tradito » (1 Cor. 11, 23).

Non c'è da restare stupiti nel considerare con quale tenacia di volontà « il Figlio dell'Uomo » voglia il bene totale, cioè del corpo e dell'anima, di quanti « non si vergogna di chiamare fratelli » (Ebrei 2, 11), pur rispettando rigorosamente la libertà di ognuno di essi?

Sant'Agostino, padre solerte e profondamente interessato al bene di quanti sono stati affidati alle sue cure pastorali, vuol rendere consapevoli i suoi nuovi fedeli che il sacrificio eucaristico non viene offerto dal sacerdote solamente. Essi, in quest'« azione sacra per eccellenza », non sono dei semplici assenti spettatori, ma vi sono chiamati, « chi in un modo e chi in un altro », a svolgere una parte attiva e responsabile: « Dovete dunque sapere ciò che avete ricevuto (la notte scorsa), ciò che state ora per ricevere e ciò che dovete ricevere ogni giorno » (Sermone 227).

Questo indirizzo pedagogico è proprio della Chiesa cattolica. Basta la testimonianza di due testi del Concilio Vaticano II, per dimostrare la verità di quanto asserito: « La sinassi eucaristica è il centro della comunità dei cristiani, presieduta dal sacerdote » (Presb. Ord. 5). « Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita



cristiana, (i fedeli) offrono a Dio la Vittima divina e se stessi con Essa (Lumen Gentium 11).

Vediamo ora come si celebrava e si viveva l'Eucarestia, presso i cristiani dell'Africa, in un'allocuzione che S. Agostino rivolge « ad infantes » (cioè, ai neobattezzati e comunicati). Veniamo così a sapere cosa essi dovevano conoscere, di quali verità dovevano essere consapevoli partecipando al banchetto eucaristico e quali conseguenze pratiche dovevano trarne nella loro condotta di vita (Serm. Denis VI).

Insegnamento di S. Agostino

— E' il giorno di Pasqua. La notte precedente, durante la quale i neobattezzati avevano ricevuto per la prima volta l'Eucarestia, Agostino ha promesso di spiegare loro il mistero della mensa del Signore.

« Ciò che vedete sulla mensa del Signore è il pane e il vino; ma questo pane e questo vino, santificato dalla parola di Dio, diventa il Corpo e il Sangue del Verbo » (Serm. Denis, VI, 1).

Ciò dice Agostino. Poi spiega: come tanti chicchi di grano e tanti acini d'uva — mediante l'azione di Dio, dell'uomo e della natura —, sono diventati il sacramento del Corpo e del Sangue del Signore, così anche in essi (nei neofiti), è avvenuto un radicale cambiamento. Cotti dal crescente calore dello Spirito Santo, sono diventati pane del Signore. Perciò, « Cercate di essere ciò che vedete, ricevete ciò che siete » (Sermone 272).

— « Ecco ciò che avete ricevuto. Come dunque constatate (il dono) di essere una cosa sola, così rimanete una cosa sola, amandovi, conservando un'unica fede, un'unica speranza e l'indivisibile carità » (Serm. Denis VI, 2).

S. Agostino, da pastore accorto e desideroso di comunicare tutta la verità ai suoi fedeli, ricorda come devono agire per essere tutt'uno con il Signore.

Per diventare pane saporito e vino sull'altare, devono essere radunati sull'aita del Signore, devono essere trebbiati dalla fatica dei buoi (cioè, degli annunciatori del Vangelo), devono aver compiuto un paziente cammino di fede.

In tal modo, partecipando all'Eucarestia con le dovute disposizioni, si riceve il mistero dell'unità (il Corpo di Cristo è strumento di comunione) e non « una testimonianza contro di sé », come purtroppo avviene per gli eretici.

— Sant'Agostino continua a spiegare il mistero che stanno celebrando. I neofiti, dopo la catechesi riguardante il battesimo — ricevuto la notte precedente — devono sapere il significato delle parole sentite e dette, cioè, devono partecipare al mistero eucaristico come persone inserite consapevolmente nel corpo mistico di Cristo, la sua Chiesa. La spiegazione comincia dal dialogo (tra sacerdote e fedeli) del prefazio, si sviluppa lungo la preghiera eucaristica e finisce al momento della Comunione. Tutto viene spiegato e su ogni parola e gesto è richiamata la loro attenzione e la loro fede.

Come cristiani, « con i fatti e nella verità », essi devono avere « il cuore in alto », cioè, devono porre la loro fiducia solo in Dio; devono sforzarsi di parlare secondo ve-

rità; devono credere che sulla mensa c'è il Corpo e il Sangue di Cristo (dopo la consacrazione) e proclamare tale verità con l'Amen che pronunciano; prima di ricevere il sacramento dell'amore e dell'unità, devono recitare il Padre Nostro per chiedere e dare il perdono, se c'è stata qualche mancanza dovuta alla fragilità umana, e per non mangiare e bere la propria condanna; poi, all'invito del sacerdote, si devono dare il bacio di pace (grande sacramento!), per amare e non per ingannare, come Giuda Iscariota.

Sentiamo le parole che il santo pastore indirizza ai nuovi fedeli, perché comprendano ciò che diventano mangiando degnamente il Corpo del Signore e sappiano il pieno significato dell'Amen, che rispondono quando il sacerdote mostra e offre loro l'Eucaristia: « Se vuoi comprendere il Corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: « Voi siete il corpo di Cristo e sue membra » (1 Cor. 12, 27). Se dunque voi siete corpo di Cristo e sue membra, il vostro mistero è posato sulla mensa del Signore: voi ricevete il vostro stesso mistero.

A quello che voi stessi siete rispondete « Amen », e così rispondendo assentite. Tu ascolti: « Il Corpo di Cristo » e rispondi « Amen ». Sia tu membro del Corpo di Cristo, perché quell'Amen risulti vero » (ivi, 3).

Conseguenze

Chi ha partecipato attivamente al sacrificio eucaristico, ossia, si è nutrito consciamente e degnamente del Corpo e del Sangue di Cristo (alimento celeste), « cibo di vita eterna e bevanda di salvezza », può dire in tutta verità: « ... non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me » (Gal. 2, 20).

E' dottrina della Chiesa che i fedeli « cibandosi del Corpo di Cristo nella Santa Comunione, mostrano concretamente l'unità del popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata » (L. G., 11).

Di conseguenza, essi si devono sentire spinti « alle diverse opere di carità, al reciproco aiuto... e alle varie forme di testimonianza cristiana » (Minist. sac. n. 6).

S. Agostino, con coraggiosa coerenza alla sacra Scrittura, già dava fedelmente questo insegnamento ai suoi fedeli; anzi, andava oltre. Per lui, i cristiani devono vedere e vivere il nesso logico, necessario esistente tra l'Eucarestia e il martirio, cioè tra la prova massima d'amore di Dio per l'uomo e la prova d'amore più grande dell'uomo per il fratello, soprattutto quando questo suo fratello fosse anche un suo nemico (Cf. Commento su San Giovanni, 27, 12).

Questa testimonianza è quanto mai necessaria. Dai Vescovi italiani essa è considerata una logica missione derivante dall'Eucarestia. Infatti, nel loro ultimo documento alla Chiesa italiana — Eucaristia, Comunione e Comunità (E.C.C.) — essi dicono espressamente: « Cristo... ha chiesto di farlo (fate questo in memoria di me) come l'ha fatto lui, assumendo i sentimenti che

furono suoi, modellandosi sulla sua autodonzione » (n. 47). E ancora: « Una terza serie di tensioni da considerare, nasce quando il naturale rapporto esistente fra Eucarestia e missione non è tradotto in adeguata testimonianza... » (n. 72).

Queste tensioni si possono superare, o quanto meno rendere meno stridenti, quando ci si sforza seriamente di attuare le parole di Gesù: « Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici » (Giov. 15, 12-14), alle quali fanno eco quelle del « discepolo che Gesù amava »: « Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli » (1 Giov. 3, 16).

P. Luigi Piscitelli

✻ Calendario Agostiniano

Gennaio - Febbraio

Beata Giuseppa Maria: 22 gennaio.

Era entrata monaca in un convento di « osservanza scalza » ma appartenne, per un buon periodo, alle suore di « seconda classe ». Era « conversa », « casalinga », diremmo noi, poiché le sue modeste doti intellettuali — era analfabeta — non permettevano di associarla alle dotte conversazioni. Ma Dio non sempre si serve di libri e di elevati quozienti intellettuali e, la nostra, si rivelò conoscitrice profonda delle cose che contano e a nessuno seconda per la prudenza e riservatezza dei consigli e suggerimenti che dava. Si ritrovava bene nei panni di Marta e in quelli di Maria! Le consorelle compresero, dopo venti anni, che suor Giuseppa sapeva fare ben altro che lavare i piatti e la annoverarono fra le sorelle « coriste ». Nel monastero spagnolo di Beniganim, suo paese natale, visse 53 anni e vi morì nel 1696.

* * *

Beato Stefano Bellesini: 3 febbraio.

Nacque a Trento nel 1774. Di famiglia benestante entrò, ventenne, tra gli agostiniani. In seguito alla soppressione delle case religiose nella regione si dedicò, con impegno e capacità, all'attività scolastica. Ai maestri di religione scriveva di « non caricare gli alunni di lunghe orazioni e di non contentarsi del solo esterno... di non far imparare a memoria dei formulari che non commuovono il cuore e di essere gioviali e piacevoli nelle istruzioni ».

Nonostante l'apprezzamento delle stesse autorità civili, si recò a Bologna per rientrare nella comunità religiosa e « vivere la perpetua fedeltà a Dio giurata con i più sacri voti ». Mise ancora a frutto le doti di educatore occupandosi della formazione dei novizi. L'ultimo periodo della vita lo passò a Genazzano, come parroco. Vi morì a sessantasei anni.

P. Angelo Grande

La liturgia delle Ore

La parola « liturgia » è usata soprattutto nel vocabolario religioso ed indica un gesto, un'azione, una preghiera, un rito: tutto ciò che ci ravvicina a Dio.

Un rito liturgico tanto più è eccellente quanto più è efficace nel creare comunicazione e comunione con l'alto.

Al primo posto vi sono i sacramenti che impegnano chi li riceve ad attuare condizioni ben precise — come ad esempio il pentimento ed il proposito nella confessione — e garantiscono la risposta di Dio come, per rimanere al sacramento della penitenza, la riconciliazione e il perdono. Il rito liturgico, fondamento di ogni altro, lo ha compiuto Gesù quando, sul Calvario, ha siglato il patto e l'alleanza fra il cielo e la terra. Noi perpetuiamo il suo gesto celebrando la messa.

Fra la liturgia ufficiale regolata da norme precise e celebrata da persone autorizzate e consacrate e la liturgia del bimbo che, guidato dai genitori, recita le orazioni del mattino e della sera, trova spazio la « liturgia delle ore ».

Convenzionalmente noi dividiamo il tempo in ore che destiniamo ad assolvere impegni e a soddisfare necessità. C'è un orario di lavoro, l'ora dei pasti, ecc... Da sempre i sacerdoti ed i religiosi hanno l'obbligo di far riferimento a determinate « ore » del giorno e della notte per pregare.

Non una preghiera spontanea nel contenuto e nella forma ma ordinata e raccolta in quattro volumi: il breviario.

Il breviario deve la sua importanza, principalmente, a due fattori: tiene conto delle solennità e delle feste dell'anno ed è costituito, prevalentemente, dalle pagine bibliche dei salmi. Questi traducono mirabilmente i sentimenti che accompagnano gli individui e le società nelle situazioni che ogni giorno si trovano a dover affrontare. Esprimono speranza e fiducia, incapacità e scoraggiamento, richiesta e ringraziamento, lode e

ammirazione. I salmi trasformano il monologo dei nostri pensieri in un dialogo con Dio.

Con il concilio Vaticano II anche il breviario ha abbandonato il latino per divenire più comprensibile ai sacerdoti e accessibile a tutti. Di fatto è abbastanza frequente la celebrazione di parti del breviario con tutto il popolo raccolto in chiesa.

Ancora una volta, però, non basta la traduzione per far comprendere modi di pensare e di parlare comuni a civiltà ormai remote. E' necessario lasciarsi introdurre e guidare, nei primi passi, per adattare alle nostre labbra la preghiera dell'ebreo di secoli e secoli addietro.

Nelle comunità di frati e di monache la recita o il canto dei salmi è considerato un « ufficio divino » da svolgersi con solennità, in coro. Può capitare ancora, a chi abiti nei pressi di qualche convento o monastero, di udire la campana che chiama all'« ufficio » nelle ore del giorno e della notte.

Ma, come detto, il breviario viene raccomandato a tutti come preghiera del mattino (lodi), della sera (vespro), del termine della giornata (compieta).

Alle « ore » principali se ne aggiungono altre che suggeriscono attimi di pausa e di riflessione nel corso della giornata. Queste formule hanno il pregio, fra gli altri, di sconfiggere la miopia per cui quando preghiamo vediamo solo noi stessi e pochi altri.

Ai sacerdoti e ai fedeli si rivolgeva Paolo VI quando, presentando il nuovo breviario, scriveva: « rinnovata dunque e restaurata completamente la preghiera della santa Chiesa... è davvero auspicabile che essa pervada profondamente, ravvivi, guidi ed esprima tutta la preghiera cristiana e alimenti efficacemente la vita spirituale del popolo di Dio ».

P . Angelo Grande

Questa è la mia gioia

Ma il Signore lo sa; lo sa il mio
cuore: e questo mi basta. Non
chiedo altro; e non cerco altro.
Questa è la mia gioia.

Quasi nel centro di una vasta pianura a pascolo alquanto inclinata verso sud e rallegrata da pochi alberi che adombravano il tranquillo scorrere di acque di un'antica sorgente, greggi e mandrie di buoi e di cavalli strappavano con vivaci morsi l'erba primaverile che la natura generosamente offriva senza lavoro, senza fatica e soprattutto senza attendere qualche riconoscenza.

Questo quadro campestre rimase ben fisso nella mia memoria di ragazzo, perché unito ad un altro che commosse tanto la mia acerba fantasia e la sensibilità dei miei affetti di fanciullo.

In un piccolo anfratto colpiva il mio sguardo non poco birichino e curioso l'atteggiamento di un giovane che con le ginocchia a terra, le braccia alzate e gli occhi al cielo, mormorava delle preghiere che venivano alle mie attente orecchie strane e quasi spoglie di senso; ma certamente andavano gradite a Colui che sa penetrare in tutti i cuori dotti ed ignoranti. Dopo un po' il giovane cessò di pregare e per nulla intimidito dalla mia presenza, muovendo un sorriso di pace e di bontà, mi chiese: « come ti chiami? perché ti trovi fra queste parti? ».

Soddisfeci volentieri le sue domande. Poi soggiunse. « Vedi come guardiano di mandre qualche volta posso andare in Chiesa e pregare insieme agli altri. E' una bellissima cosa che il mio cuore sente tanto profondamente. Conduco i miei giorni tra il cielo e la terra. Prego il mattino; prego la sera. Più spesso durante la giornata quando le mie mandre vivono tranquille e senza accidenti. Vedo le mie preghiere che escono spontaneamente dal mio cuore e che il Signore le ascolta e le accoglie. Sono ignorante ed in-

capace di esprimere al di fuori questa mia confortatrice certezza. Ma il Signore lo sa; il mio cuore lo sa: e questo mi basta. Non chiedo altro: non cerco altro. Questa è la gioia dell'anima mia ».

Mi lascia solo senza attendere alcuna mia domanda, guidando la sua mandra verso una fontana. Con allegre labbra continuava a pregare ad alta voce, che sicuramente ascendeva al cielo e penetrava le nubi, come la preghiera dei semplici e dei piccoli.

Non lo vidi più. Solo più tardi seppi che all'età di venticinque anni lasciò questa vita per godere una più serena e più felice e dove la sua preghiera di amore e di gioia non conoscerà né mattino né sera.

L'offerta di preghiere, di lode, di suppliche e di sacrifici del suddetto giovane non può stimarsi una generosa e privata liturgia della sua vita al Signore?

Non era un atto nudo ed insensibile, ma conscio e ricco di un cuore che domandava, offriva e supplicava il suo Creatore. Senza istruzione e senza insegnamenti visse quella vita che tanti asceti cristiani vissero con semplicità di sentimenti e di affetti.

E' liturgia, credo, offrire a Dio la propria vita, i propri sentimenti, le proprie azioni sia in forma privata che in forma pubblica, unita alla grande offerta del Calvario che sarà sempre causa e speranza di salvezza e di sostegno per tutti i cuori credenti. A questi anche fra le croci brillerà sempre la luce di una risurrezione dalle sofferenze, dalle tentazioni, dall'angustie e dalle stoltezze di una vita senza pace e senza meta.

P. Antonino Drago

Prendere la Croce

Ancora una « poesia » che vorrebbe poter essere di aiuto a chi, avendo intrapreso un cammino di fede alla sequela di Cristo, si accorge strada facendo che questo cammino è disseminato di ostacoli e che ai suoi seguaci Cristo non risparmia le prove più dure.

No, non è facile la vita per nessun uomo su questa terra, e non è facile neppure per il cristiano. Soltanto una fede da neonati può far pensare che ai suoi prediletti il Signore riserva solo gioie e consolazioni. Ed una lettura — attenta quanto basta — del Vangelo, ci ricorda che « chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua » (Matteo 16, 24).

Prendere la croce! Quante volte — mentre ammiriamo con commozione il vessillo divenuto il simbolo della nostra salvezza e Chi su quella croce ha consumato il supremo atto di amore, mentre rimaniamo stupefatti davanti al dolore di una Madre che sotto la croce, trafitta nel cuore da una spada di dolore, offre anche lei il suo sacrificio — siamo poi riluttanti ad accettare la « nostra » croce quando si presenta a noi affinché l'abbracciamo incondizionatamente così come il Signore ce la manda. Oppu-

re vorremmo poterci scegliere quelle croci che ci sembrano più confacenti e nel momento in cui siamo più disperati a portarle.

L'esperienza millenaria della Chiesa nella persona dei santi ci ricorda che, non solo non sono state risparmiate loro le prove, ma che molto spesso proprio ad essi sono state riservate prove durissime. Una conoscenza anche solo sommaria della ascetica e mistica cristiana ci dice che le vie dello spirito sono disseminate da periodi più o meno lunghi di aridità « la notte buia dei sensi », in cui l'anima non ha più alcuna esperienza sensibile di Dio e si dibatte nel buio più profondo. Sono queste le prove più ardue che solo le anime elette possono sopportare e che per fortuna il Signore riserva a pochi.

Per noi — lontani dai vertici della santità — ci sono le « crocette ». Ma, proprio perché incapaci di sopportare di più, queste piccole croci diventano pesanti ed è necessaria tutta la nostra povera fede per uscirne vittoriosi.

* * *

« PROVA » fu a suo tempo, per me, un tentativo di dare l'assenso interiore ad una serie di disagi — erano congiuntamente fisici e morali — che sembravano con-

densarsi sul mio ministero tra coloro che mi erano affidati. Non mi rattristiva tanto sapere che mi attendevano ancora prove abbastanza dure relative alla mia salute, quanto la sensazione di non essere capace di portare Cristo agli altri e di portarlo come gioia.

Penso che il Signore, sapientemente, riesca sempre ad intervenire là dove c'è bisogno di affinare lo spirito; e questo accade soprattutto quando la sua mano diventa pesante.

S. Agostino, ripensando al travaglioso cammino della sua conversione, afferma: « Pure la tua misericordia mi aleggiava intorno di lontano... E tu frattanto non cessavi di flagellarmi... Perciò mi hai fustigato duramente » (Conf. III, 3, 5). Prima aveva detto: « Dalle verghe dei maestri fino alle torture dei martiri le tue leggi sanno combinare amari salubri » (Conf. I, 14 23).

A distanza di anni mi sono ritrovato a rileggere questa poesia. Un esame attento di circostanze e situazioni mi ha fatto concludere che in tutti questi anni prove e difficoltà non sono affatto scomparse, anzi si sono moltiplicate in numero e intensità. Ho dovuto constatare però — con

una certa amarezza — che gliere le prove della vita: ma non sempre lo spirito con cui ho affrontate è stato quello giusto. Mi auguro — e lo auguro ai lettori — di acco-

to della verità di quelle parole che Agostino diceva di se stesso riferendosi all'intervento di Dio nel cammino della sua conversione: « Sotto il lavoro della mano delicatissima e pazientissima, Signore, ora il mio cuore lentamente prendeva forma » (Conf. VI, 5, 7).

PROVA

Non sei stato largo
con le consolazioni, Signore.
No, non lo sei stato
in questi ultimi mesi.
Non ho assaporato soddisfazioni,
non mi hai offerto zuccherini,
tutt'altro.
Eppure, eccomi qua,
sono sempre qui, Signore,
non me ne vado.
Anzi,
se tutto ciò che accade d'intorno
non fa che aumentare
il mio senso di incapacità,
ed è la conferma della mia miseria,
non sono triste,
non sono scoraggiato.
E ne avrei il motivo,
altro se ne avrei.
In altri tempi, Signore,
quando fievole era la tua presenza,
allora avrei scalcciato,
mi sarei ribellato,
avrei desistito.
Ora no;
tu mi ferisci,
ed io aspetto il tuo colpo.
Lo assaporo, quasi lo gusto.
Sto vincendo, Signore,
la speranza in me è sempre più forte.
Anche ieri, anche oggi:
un barlume, una schiarita...
e poi, subito, il tuo braccio pesante.
Sì, anche oggi,
mi hai colpito nel profondo.
Non mi hai dato quella gioia che aspettavo.
Mi hai detto di attendere.
E attendo.
Non mi stancherò, almeno lo spero,
ma non farmi aspettare troppo.
Sono qui,
e nel presentarti questa mia croce,

questa tua prova,
non sono disperato,
ma fiducioso.
Non mi lamento,
ma spero.
E attendo.
Quando mi farai aspettare ancora?
Questo seme è già marcito?
E' pronto per germogliare?
Oh quanto vorrei che lo fosse!
Ma aspetto.
E stasera affido a te
questa mia pena.
Sì, siamo stati bene insieme a te,
ti sentivamo lì in mezzo.
Ma quella tua presenza
per qualcuno era un tormento,
ed io,
io avrei voluto che fosse risolutoria.
Io ho fretta,
tu non hai fretta.
Fà tu, Signore,
ma permettimi di ricordarti
che noi non siamo eterni
come te,
non siamo fuori del tempo
come te.
E allora,
allora sbrigati ad intervenire;
fà sentire il tuo braccio di Padre
su di noi.
Un braccio leggero, liberante.
Riaccendi la speranza gioiosa.
Vuoi essere lodato nella gioia
e allora,
allora toglici, il dubbio,
la prova,
e fa entrare, vittoriosa,
la gioia.

P. Pietro Scalia

Il formidabile problema del libero arbitrio in Lutero

1. Il peccato originale, che abbiamo descritto con tutti i suoi gioielli (ossia in tutti gli effetti distruttivi) nell'articolo precedente, se aveva devastato l'uomo in tutte le sue facoltà, il maggior trionfo, però, l'aveva riportato, secondo Lutero, sull'intelligenza e la volontà umana, che aveva non solo assottigliato, ma addirittura distrutto. L'uomo di Lutero non ha né l'intelligenza delle cose soprannaturali, né, tanto meno, può raggiungerle con le sole sue forze, come subito diremo.

Volendo limitarci, per ora, al problema del Libero arbitrio (del resto i due problemi in Lutero sono quasi sempre abbinati; e ciò che si afferma della volontà vale, generalmente, anche per l'intelligenza), diremo subito che Lutero lo considerò sempre di fondamentale importanza nel complesso della Teologia del peccato e della grazia. Del resto, esso è tale anche per i cattolici, e

per ognuno che voglia definire le relazioni dell'uomo con Dio. Nel *De servo arbitrio* egli ringrazia Erasmo di averlo chiamato con la sua opera a riflettere ancora e a meditare su questo argomento, da cui dipende buona parte della religione cristiana¹. In *Assertio omnium articulorum*, con l'animo di chi è stanco di dover trattare argomenti di nessuna importanza (come quello, dice, del Papato), afferma di voler ora trattare di ciò che veramente interessa la vita cristiana: la grazia, il Libero arbitrio, il peccato². Sono questi i temi su cui egli più volentieri si ferma, e su cui egli innalza il suo edificio.

Com'è di ogni sistema teologico, questi problemi sono tutti concatenati e interdipendenti fra loro. Ecco perché di ognuno di essi si può sempre affermare (come noi abbiamo premesso) che è di fondamentale importanza, e non certo come il venditore che esalta la sua merce. Il peccato originale, per Lutero, genera nell'uomo la tragedia e

¹ Cfr. *De servo arbitrio*, ed. Miegge, pp. 14, e 24-25. Il *De servo arbitrio* fu scritto da Lutero in risposta all'opera che Erasmo aveva pubblicato nel 1524, intitolata: *De libero arbitrio diatribe*. Lutero chiamava questa sua opera *meum iustum librum*; ossia quello che meglio di altri scritti esprimeva il suo pensiero (Cfr. G. Miegge, *Il servo arbitrio di Lutero contro Erasmo*, Roma 1930, Introduzione, pp. 7-8). Alla sua pubblicazione non fu estranea Caterina von Bora, che esortò Lutero a rispondere ad Erasmo (Cfr. *Tisch.* 5069). Si tratta di un'opera ampia, meditata, con pensieri ed immagini spesso grandiose, ma non sempre serena, com'è, del resto, di quasi tutti gli scritti Luterani.

Quanto ad Erasmo, Lutero mantiene una po-

sizione di forzato equilibrio, ma segretamente lo disprezzava, come fanno fede alcune lettere (Cfr. per es. *Iudicium Martini Lutheri de Erasmo Rotodamo, ad amicum*, del 1522, in Witt. II, p. 421. Questo disprezzo durò fino alla morte. Ed anche oltre.

Il *De servo arbitrio* uscì in Latino nel Dicembre del 1525. Poco dopo (e cioè il 4 Genn. 1526) Giusto Giona ne pubblicò una sua traduzione Tedesca: *Vom unfreien Willen*, e cioè: *La volontà schiava*, o *La schiavitù del volere*.

Noi in questo breve articolo ci serviamo della traduzione di Giovanni Miegge: *Il servo arbitrio di Lutero contro Erasmo*, sopra citata.

² Cfr. *Assertio omnium articulorum*, Witt. II, p. 110.

la morte. Reso impotente dal peccato, infatti, questi non ha volontà efficace verso il bene. In questa situazione, Dio non può che giustificarlo di peso, ossia senza il suo apporto: e, cioè, del tutto gratuitamente per la sua grazia.

Ecco, allora, le linee-forza del sistema Lutero: peccato, impotenza congenita dell'uomo, giustificazione gratuita per mezzo della fede. Il servo arbitrio, allora, si colloca al centro di questa triade: il peccato ne è la causa, la giustificazione gratuita ne è la necessaria conseguenza.

2. Ma che cosa intende Lutero, quando afferma che l'uomo non è libero? Forse intende dire che egli non ha assolutamente il potere di determinarsi per agire in questo modo o nell'altro?

Rispondiamo con una prima distinzione che sgombrerà il campo per le successive affermazioni.

L'uomo, egli dice, è sempre libero di edificare la sua casa, o vendere le sue mucche, o compiere le azioni che la vita civile gli impone³. Ma non è più libero quando si tratta del campo soprannaturale, ossia di azioni che abbiano l'efficacia di meritare o contribuire alla grazia e alla vita eterna⁴. Nè vale dire con Aristotele che *ratio depreatur ad optima* (e, cioè, che la ragione è incline alle cose migliori)⁵; perché l'uomo nelle cose soprannaturali, senza un particolare aiuto di Dio (che i Teologi chiamano *grazia*), è assolutamente impotente.

Trattandosi di cosa che sta sommamente a cuore a Lutero, si può immaginare come la trattazione o gli accenni ad essa siano disseminati per tutte le sue opere, specie

degli anni più giovanili: tanti, questi accenni, quante le foglie dell'autunno. Essi vanno dalla semplice affermazione della mancanza del libero arbitrio⁶, alle esclamazioni, piene di ironia e di sarcasmo, che s'incontrano così spesso, e che indicano la viva partecipazione dell'anima a quanto egli scrive⁷.

Sia dunque chiaro: l'uomo, per Lutero, è sempre libero nelle cose di quaggiù. E', invece, assolutamente impotente, senza la grazia, a compiere qualunque azione degna di merito per la vita eterna. Anzi, quanto egli fa non è che peccato, e peccato grave. L'uomo, in ciò, è talmente impari alla situazione, che non può neppure disporsi, prepararsi, rendersi meno indegno della giustificazione da parte di Dio⁸. In questo senso le affermazioni di Lutero sono univoche dal principio alla fine della sua vita⁹.

3. Ma con la grazia l'uomo diventa libero! E' un grido di trionfo che Lutero innalza spesso¹⁰. La grazia, allora, nel sistema Lutero, sembrerebbe risolvere il problema del Libero (o Servo) arbitrio. Ma non è così; o, almeno, non è chiaro che sia così. La grazia, insomma, non sembra per Lutero il potenziamento della volontà perché essa possa decidersi liberamente al bene o al male. La potenza divina, infatti, che la investe e la trascina è tanto veemente, che essa non può resistere. Così quando il Demonio la trascina al male. E l'uomo, nelle frequenti immagini di Lutero, è come la creta che attende solo di essere modellata, totalmente passiva¹¹; o come una cavalcatura: la cavalca Dio, la spinge al bene; la cavalca Satana, ed è spinta al male¹². Come l'uomo,

³ Cfr. *Schol.* 8, 28; Ficker p. 212; *In Deuter.* Witt. III, p. 36; *In Gen.* tom. I, Witt. VI, p. 24b.

⁴ Cfr. *ib.* e note seguenti.

⁵ Cfr. *De homine*, Witt. II, Praef. proposit. 28.

⁶ Cfr. ma solo come esempio, essendo i luoghi infiniti: *In Ps.* XVI, Witt. III, p. 283; *In Ps.* XVIII, Witt. III, p. 290b; *Gal.* Witt. IV, pp. 105b, 259b; *Epistolarum et Erangeliorum enarrationes*, Witt. VIII, p. 6c; e soprattutto il *De servo arbitrio*, di cui il concetto della schiavitù del volere forma il tessuto.

⁷ Cfr. *Schol.* 8, 3; Ficker, p. 183; *In Ps.* XVIII, Witt. III, p. 290b: *O stulti et temerarii nos liberi arbitrii iactatores!*

⁸ Cfr. *Quaestio subscripta de viribus et voluntate hominis*, concl. II; Weim. I, p. 147.

⁹ Cfr. *Contra XXXII articulos Lovaniensium*, ed. Clemen, IV, pp. 395, 38, del tardo 1545.

¹⁰ Cfr. *Schol.* 3, 9; Ficker p. 73; *ib.* 3, 10; Ficker, p. 74; *ib.* 8, 28; Kicker, p. 212; *Epistol. et Evang. enarrationes*, Witt. VIII, p. 445D; e spessissimo altrove.

¹¹ Cfr. *De homine*, Witt. II, Praef. proposit. 35-38; *In Gen.* tom. I, Witt. VI, p. 24b; *De servo arbitrio* (Miegge), pp. 126-127.

¹² Cfr. *De servo arbitrio* (Miegge), pp. 45-46; *De homine*, Witt. II, Praef. proposit. 25.

dice altrove, non può far nulla per venire all'esistenza o per mantenersi in essa, così non può far nulla per acquistare la grazia o per conservarla, dopo essere stato giustificato¹³. Se infatti nell'uomo ci fosse una tale facoltà di determinarsi al bene o al male, questa non avrebbe avuto bisogno di redenzione¹⁴: vera bestemmia per Lutero.

Ma affermare ciò voleva anche dire che solo Dio opera tutto in noi, dietro le nostre spalle. E se in tal caso l'azione o l'opera sono dette ancora nostre, ciò è solo perché Dio le compie per mezzo nostro¹⁵.

4. Se ora si chiedesse perché mai Lutero si sia indotto a negare il Libero arbitrio, e a definirlo addirittura una *sordida cosa*¹⁶, e a chiamar costantemente *Pelagiani* i suoi avversari, egli ci risponde con vari argomenti, di cui riferiamo, ma solo per accenni, i principali, tratti, naturalmente, dalle sue opere.

Un primo argomento è dato dall'esperienza. Quanto male, dice, noi compiamo! E come si dimostra nullo il libero arbitrio!¹⁷.

Un altro argomento è tratto dalla filosofia: come potrebbe Dio dipendere nel suo operare dal nostro libero arbitrio¹⁸?

Altro, dalla Teologia e filosofia insieme: e, cioè dalla prescienza¹⁹ di Dio e dalla predestinazione²⁰ degli uomini fatta ab aeterno da Dio. Se, infatti, dice il Riformatore, Dio prevede e predestina, ciò è una folgore contro il Libero arbitrio²¹. E anche quando sembra, egli dice, che tutto avvenga liberamente, in realtà così avviene perché così deve avvenire, e non diversamente²².

Anche la gratuità della giustificazione predicata da Paolo (Cf. specialmente *Rom.* e *Gal.* passim.) conduce, secondo Lutero, alla stessa conclusione, indicando nell'uomo una impotenza congenita ad operare il bene²³.

Inoltre da *Rom.* 1, 18 (dove gli uomini

son detti tutti empi); da *Rom.* 3, 19-20 (perché ogni bocca sia turata); dalle antitesi che S. Giovanni formula fra Cristo e mondo, luce e tenebre, carne e spirito, Lutero deduce che l'uomo è irriducibilmente contro Dio, e impotente²⁴. Simile argomentazione e conclusione gli offrono gli attributi che Cristo si attribuisce di via, verità, e vita, fuori del quale, dice Lutero, non vi può essere che errore e morte, con implicita condanna del Libero arbitrio²⁵.

A noi sembra che il Riformatore chieda troppo a questi testi. Ma egli crede in buona fede che sia davvero così. Del resto, dice, quando Giovanni ammonisce che senza Cristo non possiamo far nulla, sembra provare chiaramente l'impotenza dell'uomo a fare qualche cosa. E se davvero, dice Lutero, possiamo far qualche cosa, questo qualche cosa è *nulla*²⁶.

5. Vorremmo ora (seppure timidamente, trattandosi di un problema così arduo) esporre la nostra impressione sulla posizione di Lutero nei confronti del Libero arbitrio.

Egli, come abbiamo visto, accumula molti testi scritturali per provare nell'uomo la schiavitù del volere. Ma nessuno di essi, per quanto noi sappiamo, nega esplicitamente il Libero arbitrio nell'uomo. Sono quindi, le sue, deduzioni più o meno probabili, anche se egli le stima argomenti formidabili a favore della sua tesi. Egli, però, tenta di scavalcare in tutti i modi quei testi sacri dove la libertà dell'uomo è affermata esplicitamente, come: *Eccli.* (citiamo al modo di Lutero) 15, 14-18; *Gen.* 4, 6-7; *Deuter.* 30, 15-19; *Is.* 1, 19; *Ezech.* 33, 11; ed altri. E invece di accettarli come sono, egli attribuisce a questi testi significati che nessuno potrebbe vedervi, a meno di farsi paladino di una tesi preconcepita. Così, per es. a proposito di *Eccli.* 15, 14-18 (dove il problema

¹³ Cfr. *De servo arbitrio*, pp. 126-127.

¹⁴ Cfr. *ib.* p. 157.

¹⁵ Cfr. *ib.* p. 127.

¹⁶ Cfr. *ib.* p. 13.

¹⁷ Cfr. *Assertio omnium articulorum*, Witt. II, p. 113.

¹⁸ Cfr. *ib.* p. 113b; *De servo arbitrio* (Miegge), pp. 83-84.

¹⁹ Cfr. *De servo arbitrio* (Miegge), p. 26.

²⁰ Cfr. *ib.* p. 37 sqq.

²¹ Cfr. *ib.* p. 26.

²² Cfr. *ib.* p. 27.

²³ Cfr. *ib.* pp. 141-152.

²⁴ Cfr. *ib.* pp. 152-153.

²⁵ Cfr. *ib.* pp. 155-156.

²⁶ Cfr. *Assertio omnium articulorum*, Witt. II, p. 112; *In Deuter.* Witt. III, p. 34.

della libertà è risolto positivamente dallo scrittore sacro) Lutero risponde ad Erasmo che non possiamo giudicare la parola di Dio secondo l'uso e la lingua degli uomini; volendo dire che, se anche la Bibbia dice così, forse Dio, il cui linguaggio supera sempre in pienezza la parola umana, potrebbe voler dire altra cosa²⁷. Ma allora, addio davvero parola di Dio! E non sapremo mai che cosa ci dica il Signore. Del resto, egli, Lutero, sa bene che Dio quando vuole manifestarsi sa scegliere le parole adatte ed efficaci²⁸.

Egli osserva ancora (a proposito di *Eccli.* 15, 14-18) che Dio potrebbe anche usare un linguaggio ironico, come quel padre che dicesse al figlio suo piccolo: 'Vieni!' pur sapendo che egli non può andare²⁹. E tuttavia, osserviamo, niente consiglia una tale interpretazione, essendo chiaro il suo senso letterale genuino.

Si manifesta, allora, anche qui la tendenza di Lutero ad accettare dalla parola di Dio solo le testimonianze favorevoli, lasciando in ombra o negando quanto potrebbe soltanto diminuire l'efficacia delle sue tesi. Così, avendo egli posto come dato fondamentale della sua Teologia la rovina totale dell'uomo (e quindi della sua volontà), egli non può poi postulare per il suo uomo la libertà, anche se tutta la Scrittura gridasse a piena bocca che l'uomo è libero e responsabile delle sue azioni.

Noi domandiamo, però, che senso avrebbero, allora, i Comandamenti di Dio, le esortazioni dei Profeti, le prediche degli Apostoli, se l'uomo non avesse il potere di fare il bene, come (purtroppo) ha quello di fare il male. Lutero potrebbe certo rispondere che l'uomo può agir bene, ma solo con la grazia, come parecchie volte risponde; ma abbiamo già visto che molte altre volte egli afferma che neppure così l'uomo è libero.

6. Proprio qui è lo spartiacque che separa Lutero dalla chiesa cattolica. Anch'essa

ritiene che il peccato originale abbia causato il deterioramento delle facoltà spirituali dell'uomo: la Bibbia è là a dimostrarlo. E lo dimostra anche l'esperienza della storia umana, che indica quanto l'uomo, dopo il peccato, sia propenso al male. La chiesa cattolica, però, proprio per una più matura riflessione sulla Bibbia (precetti, esempi di santi personaggi, che raggiungono le vette della virtù, dichiarazioni esplicite dei testi sacri, come quello di *Eccli.* 15, 14-18), ritiene che l'uomo, impotente senza la grazia, possa invece con essa esser capace di bene, e cioè osservare i comandamenti e i precetti di Dio, nell'esercizio del Libero arbitrio.

Essa ammette come Lutero che l'uomo senza la grazia non possa assurgere al bene soprannaturale; ma non per questo ritiene che tutte le sue azioni siano peccato. Ammette esser difficile che l'uomo possa per tutta la sua vita mantenersi in grazia, senza una particolare assistenza di Dio, ma lo crede, per es., come lo credette Lutero, della Madre di Dio.

In questa visione, davvero la Bibbia è più aperta, come si esprime Lutero³⁰; e Paolo, per quanto esigente, si fa più umano, come i frutti col sole. In questa concezione, quando ascolto Giovanni dire: 'Figliuoli, vi scrivo perché non pecciate; ma se avete peccato, abbiamo un avvocato'³¹, vengo assicurato che, volendo, posso non peccare, anche se, in caso contrario, ho un divino rimedio. Ma Lutero che cosa potrebbe rispondere a questa esortazione? Dovrebbe sottintendere un tortuoso ragionamento, che la chiarezza cristallina del testo non autorizza.

E' proprio la divina Rivelazione, quindi, a fondare e dare certezza alla libertà dell'uomo. Che, quindi, diventa (in collaborazione con Dio, per quanto in seconda linea) il fabbro della propria fortuna³².

Rodomonte Galligani

²⁷ Cfr. *De servo arbitrio* (Megge), p. 59.

²⁸ Cfr. *Rationis Latomianae confutatio*, Witt. II, p. 227b.

²⁹ Cfr. *De servo arbitrio* (Miegge), pp. 60 sq.

³⁰ Cfr. *In Gen.* tom. IV, Witt. VII, p. 109b.

³¹ Cfr. I, 2, 1.

³² Le idee che sommariamente abbiamo esposto sulla concezione cattolica del libero arbitrio, si possono leggere direttamente sugli *Acta* del Concilio Tridentino: *Decretum de Iustificatione*, e *Canones de Iustificatione*, Sessio VI, del 13 Genn. 1547.

TARDI VI HO AMATO, FRATELLI

Il fatto l'ho letto nell'ultimo libro di Michel Quoist « A cuore aperto » (Ed. SEI).

Un sacerdote francese, certo Bernard, dopo anni di apostolato frenetico, sta andando lentamente alla deriva. I Confratelli lo sanno, lo vedono, lo ignorano, lo abbandonano. Un giorno, prete Bernard si uccide. Ed eccoli, al suo funerale, ricomparire tutti, vecchie prefiche attorno a una bara.

A chi e a che è giovata questa riapparizione del « giorno dopo »? me lo chiedevo con sconcerto, con rabbia, mentre scorrevo il racconto.

Eppure, se ciascuno di noi sfogliasse la propria storia, dovrebbe riconoscere di essere riapparso, lui pure, più di una volta, « il giorno dopo ».

Penso a quand'ero Chierico studente. In quegli anni ho assistito alla partenza di miei coetanei che lasciavano l'Ordine dopo decisioni maturate col tempo (non parlo, quindi, delle espulsioni improvvisate, quasi sempre imprevedibili).

Lo si bisbigliava sottovoce, tra amici, che Fra... era incerto se andare o restare. Si tentava, anzi, di leggere nel suo comportamento se la crisi sarebbe stata di lunga o di breve durata. Lo si guatava con interesse, osservando il fluire o il sostare di una decisione che era nell'aria.

Con lui però — se ricordo bene — non una parola.

Dopo che aveva varcato la porta, lui nel mondo noi nel convento, e che per alcuni giorni il vuoto era palpabile, ci si doleva dei nostri silenzi, complici o rispettosi non importa. Era il rimorso del « giorno dopo »: cocodrillo, inutile, tardivo.

Questi compagni, che le nostre mancate parole han fatto dei mancati Confratelli, sono per noi un rimprovero che dura nel tempo.

Penso alle persone incontrate, per caso, sul mio cammino sacerdotale, bisognose di una parola di conforto, di aiuto, di incoraggiamento. Persone che — lo si vedeva distante un miglio — « si lasciavano andare ». Dove, da chi, con chi sarebbero andate? L'avrei potuto intuire. Ciononostante, spesso, non pronunciai — per opportunismo, calcolo, diplomazia — le parole, buone suadenti o taglienti a seconda del caso, cui avrebbero potuto aggrapparsi per non affondare.

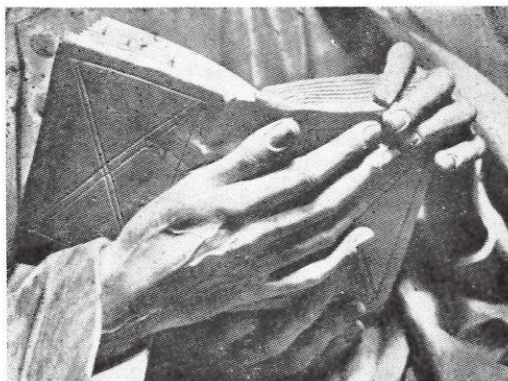
Quando seppi del loro franare, abbozzai, con ipocrisia, un gesto di meraviglia che coprisse non già la loro, ma la mia colpa.

Penso, ancora, a quei Confratelli — pochi, per fortuna! — che mi furono d'accanto, nel cui sguardo, volendo, avrei potuto leggere le fasi paraboliche di una crisi e di un disamoramento che li avrebbe allontanati, a poco a poco, dall'Ordine. Avrei potuto, con un cenno d'intesa o una parola fraterna, dimostrare che vedevo e dividevo la loro pena. Tacqui. Avvolgendoli di un silenzio correo che uccide. Tacqui fino a quando, partiti loro, finsi scandalizzata sorpresa, alibi inconsistente per giustificare uno scandaloso silenzio. L'alibi del « giorno dopo ».

A questi vecchi e nuovi Bernard in panne, volti guardati di soppiatto ma mai negli occhi, uomini salvabili da parole che non dissi, chiedo perdono per manco d'amore e, parafrasando Agostino, dico: « Tardi vi ho amato, fratelli ».

P. Aldo Fanti

Il nuovo Messale Romano



Sarà a giorni disponibile il nuovo Messale Romano da Altare: un grosso volume di oltre 1200 pagine. Quando questa breve nota andrà tra le mani dei lettori della Rivista, sicuramente alcuni o molti lo avranno potuto sfogliare ed in parte utilizzare. A me è capitato di vederlo esposto in una libreria e gli ho dato un'occhiata veloce. Per questo le annotazioni che seguono sono le prime impressioni, a caldo, di fronte ad un'opera tanto attesa.

Siccome è la novità che attira di solito il lettore, l'ho cominciato a sfogliare dalla metà circa, dall'ordinario della messa. Vi ho subito notato una ricchezza ed abbondanza di formulari per il saluto iniziale, cui seguono più pagine di diverse strutturazioni dell'atto penitenziale. « La sobrietà e la concisione — mi sono detto — riusciranno ad essere una guida ed un esempio eloquente per coloro che inventando a volte un saluto così su due piedi finivano per fare già all'inizio della celebrazione una prima lunga e contorta omelia ». La bellezza e la ricchezza biblica delle nuove introduzioni richiederanno che siano ben assimilate per essere adattate ed utilizzate a seconda delle varie ricorrenze.

Una seconda confortante novità è l'abbondanza e la varietà dei prefazi. Ne sono stati inseriti molti di nuovi, per i vari tempi liturgici, per il comune della B. Vergine Maria, per le memorie, come pure per altre circostanze particolari. Ve ne sono inoltre per la celebrazione dei Sacramenti, ammini-

strati durante il rito eucaristico. Il sacerdote che preparandosi utilizzerà con attenzione questi prefazi non potrà non arricchire la preghiera della comunità. Il prefazio infatti, posto all'inizio della preghiera eucaristica, ha il compito di riassumere ed offrire i motivi del 'rendimento di grazia'. I nuovi prefazi non solo offrono tali motivi, ma li fanno ancor meglio risaltare. La meditazione dei fedeli ne viene arricchita di molto: le nostre assemblee non saranno semplicemente invitate a rispondere alla frase 'Rendiamo grazie al Signore nostro Dio', ma, se i fedeli saranno stati attenti al prefazio, avranno tutti i motivi per farlo.

Più avanti ci sono le 'Preghiere eucaristiche', quelle già conosciute, arricchite ora degli 'embolismi', cioè quelle particolari intenzioni o riferimenti alla celebrazione del giorno, una volta riservati unicamente alla prima Preghiera eucaristica. Si fa così menzione della festa che si celebra, del sacramento che si amministra e si prega per coloro che lo ricevono. Sono poi state inserite le due Preghiere eucaristiche della Riconciliazione, già in uso da qualche anno, e la cosiddetta Preghiera Eucaristica svizzera nelle sue quattro formulazioni rispondenti a diversi temi che si intendono sottolineare. « E le Preghiere eucaristiche per le messe con i fanciulli? » — chiederà qualcuno. Esse rimangono sempre a disposizione del celebrante attento, e si trovano nel messale apposito, già approvato a suo tempo. Di fronte quindi a tanta ricchezza, pare che sia giusto augurarsi che si sappia sempre sce-

gliere con accuratezza per meglio vivere il momento presente della celebrazione.

Anche il Padre Nostro è introdotto da più formule, brevi e significative. Tale linearità nella varietà dovrebbe suggerire al celebrante di essere altrettanto semplice, breve e profondo lui stesso. L'intenzione dei liturgisti pare chiara: l'introduzione è una parola detta per pregare meglio la Preghiera del Signore, in altre parole è il chiodo a cui appendere il quadro, non un quadro accanto al quadro.

Circa 300 pagine formano l'appendice del messale e contengono vari formulari per il proprio e per il tempo ordinario: collette, orazioni sopra le offerte e dopo la comunione. La preghiera infatti, ed in particolare la colletta, deve raccogliere le intenzioni che in silenzio tutti i fedeli hanno formulato in un breve ma significativo momento di raccoglimento. Deve inoltre tenere presente il tema o i temi presentati dalla Parola di Dio ascoltata nelle letture. La preghiera infatti sgorga, o dovrebbe sgorgare, dalla risposta del fedele alla Parola di Dio che gli si rivolge e lo interpella.

Non sfuggirà inoltre al Presidente dell'assemblea eucaristica la ricchezza delle norme e delle rubriche, che, se lette ed approfondite come realmente sono, cioè le linee ispiratrici di una vera, seria e matura celebrazione, daranno quella immancabile solennità nella semplicità che le nostre comunità hanno il diritto di attendersi da chi presiede alla celebrazione dei misteri del Signore. Tante pagine iniziali quindi, e tanto 'rosso' non sono lì per appesantire il volume, già assai spesso in sé, ma a dare la giusta comprensione di ciò che si celebra, al fine di uscire di chiesa arricchiti ed illuminati.

Ci saranno senz'altro altre novità che una più attenta domestichezza con il volume non potrà non rilevare.

Forse non tutti saranno contenti e soddisfatti del nuovo messale, come a qualcuno non piacerà il costo, in sé elevato. « Non era sufficiente — obietterà qualcuno — il messale di 12 anni fa? Dal 1965 non abbiamo fatto altro che acquistare nuovi libri liturgici... ».

E' vero che molti hanno conosciuto messali da altare che hanno sfidato i secoli e sono sopravvissuti a due guerre mondiali. Perché ora tutto questo cambiamento?

In un contesto sociale e religioso diverso erano in tanti che andavano a messa, assistevano agli stessi riti che divenivano sempre più lontani ed incomprensibili. La stessa lingua latina, tanto ricca e solenne, era una lingua morta, ed in quanto tale non bisognosa di adattamenti e ritocchi. La lingua italiana invece, che è viva, richiede necessariamente una revisione costante in quanto cambiano la sensibilità e la comprensione del linguaggio; la ripetitività stanca, la mentalità si evolve; aumentano i cristiani che seguono corsi di teologia ed approfondiscono la propria fede. Di questo molti sacerdoti si erano resi conto e cercavano di superare la difficoltà improvvisando o adattando di propria iniziativa forse a scapito di una correttezza e linearità che fossero esemplari per i cristiani radunati in assemblea. Forse dovremmo abituarci a considerare il messale da altare, mi si consenta il paragone, come la nostra autovettura, che con il tempo e l'uso è soggetta ad invecchiamento e a deperimento. Non si deve fare altro, dunque, che ringraziare i Vescovi Italiani per questo strumento rinnovato ed arricchito ed insieme entrare in una convinzione di mentalità che ci permette di interrogarci, almeno di tanto in tanto, sulla incisività e sulla guida che la preghiera ufficiale esercita nella vita e nella crescita del popolo cristiano.

Santa Caterina da Siena ripeteva: « Darei la vita anche per una rubrica del Messale ». Mi pare che in qualche caso, per esigenza di novità, o anche di 'gusto personale', le rubriche e lo spirito stesso della celebrazione eucaristica ne avevano sofferto. Se solamente questa edizione riveduta, aggiornata e arricchita del messale, reso più rispondente alla mentalità di oggi, servisse da una parte a prevenire gli abusi di un aggiornamento improprio e dall'altra a stimolare la ricchezza della celebrazione del rito, la spesa di acquisto di questo nuovo messale, anche se considerevole, avrebbe raggiunto il suo scopo.

P. Giovanni Malizia

La sete di Dio

di un uomo liberato dal deserto

Inizio questa rubrica nella speranza di raggiungere due risultati: 1) offrire un aiuto pratico a coloro che vogliono leggere la voluminosa opera di S. Agostino: « Esposizioni sui salmi », per puntualizzarne i concetti più rilevanti; 2) facilitare, così, la recita della stupenda preghiera, che è il salterio, a cui oggi i fedeli si accostano in numero sempre crescente. Cercherò di far parlare, per quanto possibile, S. Agostino.

Sarò comunque estremamente sintetico; a volte quasi telegrafico, ma spero anche chiaro.

Come primo salmo scelgo il 62, perché esso viene recitato frequentemente, alle Lodi della domenica della 1^a settimana e in tutti i giorni di festa.

Un'osservazione preliminare molto importante: il testo latino del salterio che Agostino commentava, sovente offre sfumature diverse dal testo italiano della traduzione ufficiale della CEI. Perciò, al fine di capire meglio il senso delle riflessioni del Santo, indicherò, quando occorre, la traduzione letterale del testo latino di cui si serviva il Santo.

Esordio del discorso

S. Agostino esordisce con alcune osservazioni generali sulla natura dei salmi.

— « I salmi che cantiamo sono stati detti e scritti sotto l'ispirazione dello Spirito di Dio prima che il Signore nostro Gesù Cristo nascesse dalla vergine Maria » (62, 1), e precisamente al tempo del re David.

— « In essi si profetava che Cristo sarebbe venuto dopo molti anni; e per bocca dei profeti, che vissero prima che nascesse il nostro Signore Gesù Cristo dalla vergine Maria, venivano predette cose che sarebbero accadute ai nostri tempi » (*Ib.*), come puntualmente è avvenuto; o che accadranno in seguito, come fermamente speriamo (*Ib.*).

— Questo salmo si recita nella persona del Signore nostro Gesù Cristo, del capo e delle membra... Ascoltiamo dunque questo salmo e comprendiamo che in esso parla Cristo » (62, 2).

Titolo del salmo: Salmo. Di Davide, quando dimorava nel deserto di Giuda.

Al posto di Giuda, nel testo latino, che Agostino commentava, si legge Idumea, che è la parte sud del deserto di Giuda.

Interpretando questo titolo, S. Agostino dice: « Con il nome di Idumea si intende questo mondo. Gli Idumei infatti erano un popolo nomade che adorava gli Idoli. Tale Idumea non è presentata come una realtà buona. Se non è considerata un bene, dobbiamo vedere raffigurata in essa la vita presente, durante la quale incontriamo tante sofferenze e fatiche e dove siamo sog-

getti a tante miserie. E questo è il deserto in cui si soffre atroce la sete » (62, 3) e dove si fa la triste e drammatica esperienza del sonno dell'anima, cioè della dimenticanza di Dio (62, 4). Da questo sonno chi ci può svegliare è solamente Cristo, « perché è Cristo che illumina le anime e le rende deste » (62, 4).

O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,

Da questa luce di Cristo è stato appunto raggiunto e destato nel suo sonno il salmista. Grato di questo intervento di Dio, con tanta contentezza si rivolge subito a Lui per dirgli che fin dall'alba vuole vegliare presso di Lui, cioè vuole ardentemente cercarlo.

di te ha sete l'anima mia,

Come si sa, un'amara esperienza nel deserto è la sete. Nel deserto dell'Idumea la sete è data dal desiderio, meglio dai desideri dell'anima, perché nel cuore degli uomini tanti sono i tipi di sete quanti sono i desideri. « Uno desidera l'oro, un altro desidera l'argento..., le proprietà..., numerose greggi... » (62, 5). « Tutti gli uomini ardono dal desiderio; ma — annota S. Agostino — quanto è difficile trovare uno che dica: Di te ha sete l'anima mia!

La gente ha sete del mondo e non si accorge di essere nel deserto dell'Idumea, ove l'anima loro dovrebbe aver sete di Dio » (62, 5). Ce l'ha invece il salmista questa sete di Dio! E come lui, esorta Agostino, abbiamola anche noi: « Noi almeno diciamo: Di te ha sete l'anima mia. Diciamolo tutti, poiché, nella concordia di Cristo, tutti siamo una sola anima: un'anima assetata nel deserto dell'Idumea » (62, 5).

a te anela la mia carne,

« Poca cosa è che abbia avuto sete la mia anima; ha avuto sete anche la mia carne » (62, 6). Cos'è la sete della carne?

Spiega S. Agostino: mentre la sete dell'anima è desiderare la fonte della sapienza, della giustizia, della verità, e la sua sazietà sarà la sua beatitudine; la sete del corpo invece è la speranza della sua risurrezione e della sua incorruttibilità, che il Signore darà « quando sarà finita completamente la vicenda di questo mondo » (62, 6). Inoltre, sete del corpo è desiderare ed impetrare dal Signore, e non da altre immaginarie divinità, l'occorrente per il corpo in questa vita. « Coloro che hanno davvero sete di Dio, debbono sentirla sempre e dovunque, nell'anima e nella carne, poiché Dio, come dà all'anima il suo pane, cioè la parola della verità, così dà anche alla carne ciò che le è necessario: poiché Dio ha fatto sia l'anima che il corpo » (62, 7).

come terra deserta, arida, senz'acqua.

Con questo versetto il salmista ritorna sulle caratteristiche del deserto, perché sempre di più emerge il merito di Dio. Il salmista infatti è consapevole che in tanto ora può anelare a Dio, in quanto « Dio ha avuto misericordia di noi e ha aperto per noi una via nel deserto: il Signore nostro Gesù Cristo; ci ha procurato una consolazione...: i predicatori della parola; ci ha offerto dell'acqua..., ricolmando di Spirito Santo i suoi predicatori affinché si formasse in essi una fonte di acqua che sale fino alla vita eterna » (62, 8). « Ecco — prosegue Agostino interpretando il pensiero del salmista — noi abbiamo tutto, ma tutto questo non è roba del deserto. E se il salmo ha sottolineato fin dall'inizio le

caratteristiche del deserto, l'ha fatto affinché tu, persuaso del male in cui ti trovi, quando incontri in tale deserto una qualche consolazione o compagni di viaggio o tracce di sentiero o sorgenti di acqua, non attribuisca tutto questo al deserto, ma a colui che s'è degnato venirti incontro nel deserto » (62, 8).

Così nel santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria.

Parafrasando queste parole, sembra che il salmista voglia dire al Signore: Avendomi tu, Signore misericordioso, visto e cercato per primo mentre io ero nel deserto, ora, da te condotto, mi presento nel tuo santuario perché sia io a vedere e cercare te nello splendore della tua potenza e della tua gloria. Cos'è questo splendore? E' la rivelazione della divinità di Cristo (62, 11), al cui godimento eterno veniamo preparati con la pedagogia divina delle prove e delle consolazioni (62, 10). « Lasciamoci dunque vedere da Dio — esorta S. Agostino — nel santuario, affinché egli si manifesti a noi; manifestiamoci a lui nel santo desiderio, affinché egli si manifesti a noi nella potenza e nella gloria del Figlio di Dio » (62, 11).

Poiché la tua grazia vale più della vita, le mie labbra diranno la tua lode.

Vuol dire il salmista: « Migliore è ciò che tu dai a chi s'è ravveduto, che non quello che scelgono per sé i malvagi. Tu doni una sola vita, che però è da preferirsi a tutte le vite, quali che siano quelle che noi possiamo scegliere in questo mondo » (62, 12). Ora, proprio perché più grande è la grazia e la misericordia di Dio verso di noi che non la nostra vita con tutti i suoi peccati, le mie labbra possono proclamare, Signore, le tue lodi. Infatti « non ti loderebbero le mie labbra se la tua misericordia non mi avesse preceduto. Ti lodo per un tuo dono; la mia lode è dovuta alla tua misericordia. Io non avrei potuto lodare Dio, se egli non mi avesse dato di poterlo lodare » (62, 12).

Così ti benedirò finché io viva,

« Così », cioè « attribuendo alla tua misericordia e non ai miei meriti la mia vita », che tu mi hai donata e nella quale ti voglio lodare (62, 13).

nel tuo nome alzerò le mie mani.

Cioè, ti rivolgerò la mia preghiera accompagnata dalle opere. « Leva dunque le mani nella preghiera! Ha levato per noi il Signore le sue mani sulla croce: le sue mani si sono aperte per noi. Ma queste sue mani si aprirono sulla croce, affinché le nostre fossero protese ad opere buone... Sono queste le preghiere che eleviamo mentre siamo qui in questa Idumea... » (62, 13).

Mi sazierò come a lauto convivito,

E che cosa chiederemo in questa preghiera con le mani alzate? « Animo, fratelli!... Chiederemo qualcosa di grande; non le cose che chiedono coloro che non hanno ancora la fede... ». Chiediamo la sazietà del nutrimento della sapienza, che il Signore comincia a donarci fin d'ora.

e con voci di gioia ti loderà la mia bocca.

E quando questa sazietà raggiungerà la sua pienezza in cielo, allora alla preghiera succederà la lode: « Ora è tempo di pregare, poiché è il tempo della sete. Quando sarà cessata la sete, cesserà anche la preghiera e le succederà la lode » (62, 14).

Nel mio giaciglio di te mi ricordo,

Il salmista « chiama suo letto la sua pace. Quando si è in pace, ci si ricordi di Dio », perché non succeda che la quiete divenga « motivo di rilassatezza che ci faccia dimenticare di Dio » (62, 15).

penso a te nelle veglie notturne,

« Chi si ricorda di Dio quando è in pace, penserà a Dio anche nella sua attività » (62, 15). « Chi non pensa a Dio quando è libero dalle attività, come potrà pensarvi quando in tali attività è immerso? Chi invece si ricorda di lui quando è nella quiete, su di lui mediterà anche quando agisce in modo da non venir meno nell'attività » (62, 15).

a te che sei stato il mio aiuto,

Sempre il solito motivo del merito di Dio! « Se infatti Dio non ci sorregge nelle nostre buone opere, queste non potrebbero essere compiute da noi... Chi si ricorda di Cristo quando è in quiete, su di lui medita in ogni suo atto; e Cristo sarà per lui il soccorso nella buona opera, e non permetterà che egli si stanchi a causa della debolezza » (62, 15).

esulto di gioia all'ombra delle tue ali.

« Assaporo la gioia delle opere buone, perché sopra di me è la protezione delle tue ali. Se tu non mi proteggessi, dato che sono un pulcino, il falco mi rapirebbe » (62, 16). Ricordiamoci però, ammonisce Agostino, che sempre dobbiamo rimanere « pulcini sotto colui che è più grande di noi... Senza la potenza di Dio, non sei nulla. Ci piaccia stare costantemente sotto la sua protezione, poiché saremo veramente grandi in lui, se rimaniamo sempre piccoli sotto di lui » (62, 16).

A te si stringe l'anima mia

« Osservate l'uomo desideroso di Dio, assetato di lui. Vedete come gli sta unito. Nasca anche in voi questo sentimento... » (62, 17). Come l'anima del salmista, anche la nostra si stringa a Dio. Con quale glutine? « Col glutine della carità. Abbi la carità e sia essa il glutine che unisce l'anima tua a Dio » (62, 17).

e la forza della tua destra mi sostiene.

« E' questa un'espressione che dice Cristo in noi: cioè nell'umanità che egli s'era assunta per noi e che offriva per noi. Questo stesso dice la Chiesa in Cristo... », cioè diciamo noi che andiamo soggetti a tentazioni, sofferenze, assalti del diavolo, suggestioni, ecc.: la forza della tua destra mi sostiene (62, 17).

Ma quelli che attentano alla mia vita scenderanno nel profondo della terra,

La sicurezza del salmista, che col glutine della carità si sente unito a Dio, è talmente forte che non teme nulla. La destra di Dio lo sostiene, e perciò coloro che attentano alla sua vita cadranno nel profondo della terra. Così, ad esempio, è successo agli Ebrei, i quali « non vollero perdere la terra, e per questo crocifissero Cristo. Così precipitarono nel più profondo della terra. Che cos'è il più profondo della terra? Sono le terrene cupidige. E' meglio camminare da vivi sopra la terra, che sprofondare sotto terra per il desiderio. Chiunque infatti con il rischio di perdersi desidera le cose terrene è sotto la terra. Avendo preferito a se stesso la terra, ha come posto la terra sopra di sé, e se stesso sotto la terra... » (62, 18).

saranno dati in potere alla spada, diverranno preda di sciacalli.

Anche questo è visibilmente accaduto agli Ebrei, allorché furono sopraffatti dalla violenza dei nemici (62, 19).

Il re gioirà in Dio,

In contrapposizione a coloro che, come gli Ebrei, vengono dati in potere dalla spada e divengono preda degli sciacalli, il re, cioè Cristo, riconosciuto come tale con l'iscrizione apposta sulla croce, si rallegra in Dio. « Colui che essi credevano di avere sconfitto crocifiggendolo, una volta crocifisso sborsò il prezzo e si acquistò tutto il mondo » (62, 20).

si glorierà chi giura per lui,

Si glorierà perché si è scelto Cristo. Chi è che giura in lui? « Chi gli dona la propria vita, chi a lui si vota e mantiene il voto, chi diventa cristiano » (62, 20).

perché ai mentitori verrà chiusa la bocca.

Quanti mentitori nella storia! « Quante cose malvagie hanno detto, non soltanto i giudei ma anche tutti coloro che, in nome degli idoli, hanno perseguitato i cristiani? Quando infierivano contro i cristiani, credevano di poterli sterminare; in realtà, mentre essi credevano di poter eliminare i cristiani, è successo che i cristiani sono cresciuti e i persecutori sono finiti... Quando egli (Cristo) era agnello, vestito di forme fragili e mortali, anche le volpi osavano levarsi contro l'Agnello. Ora che il Leone della tribù di Giuda ha trionfato, le volpi si sono zittite: perché ai mentitori verrà chiusa la bocca » (62, 20).

Sintesi

La scelta liturgica di questo salmo per le Lodi della domenica e dei giorni di festa esprime chiaramente il suo sapore pasquale, cioè il suo tono festoso di passaggio dalla terra arida e senz'acqua del deserto al santuario luminoso e sicuro della casa di Dio. Spesso si legge come didascalia a questo salmo: L'anima assetata di Dio. Sì, è vero. Ma più esatto sarebbe dire: Il canto dell'uomo scampato alla morte del deserto. Il canto dell'uomo liberato da Cristo, che è la luce, la via, la misericordia rivelata di Dio.

Tutte le esclamazioni del salmista infatti, come molto acutamente annota S. Agostino, non sono « roba del deserto ». « E se il salmo ha sottolineato fin dall'inizio le caratteristiche del deserto, l'ha fatto affinché tu, persuaso del male in cui ti trovi, quando incontri in tale deserto una qualche consolazione o compagni di viaggio o tracce di sentiero o sorgenti di acqua, non attribuisca tutto questo al deserto, ma a colui che s'è degnato venirti incontro nel deserto »: Cristo, Redentore dell'uomo! (62, 8).

P. Gabriele Ferlisi

in breve...

Mentre andiamo in macchina, ci giunge notizia della tragica morte di un nostro confratello, P. Egidio De Vincenzi, scontratosi frontalmente con un'altra macchina, sull'Adriatica vicino a S. Benedetto Del Tronto nelle Marche. L'autista dell'altra macchina ha riportato solo qualche sgraffio. Nel prossimo numero tratteremo un profilo del caro Padre.

* * *

Un corso intensivo di formazione permanente sulla nostra spiritualità agostiniana si terrà nella casa di ritiro delle Suore Mercedarie (Via dei Laghi, 13 - Nemi/Roma - telef. 06/9378004) dal lunedì 18 al venerdì 29 giugno. Detteranno le conferenze tre Confratelli Agostiniani Recolletti. Nel prossimo numero pubblicheremo il programma dettagliato.

* * *

Il mistero del Verbo Incarnato trova sempre più spazio di applicazione pastorale nella spiritualità del presepe. Hanno avuto vasto e unanime apprezzamento i presepi realizzati nelle nostre chiese di Marsala (TP), Giuliano di Roma (FR), Frosinone, Roma (Gesù e Maria), Ferrara, Genova (Madonna).

* * *

Nei mesi di novembre e dicembre dello scorso 1983 sono state 93 le scolaresche, con un totale di 2.500 presenze, che hanno visitato il Santuario della Madonnetta e il suo presepio.

* * *

I competenti uffici del Comune di Genova hanno organizzato, in collaborazione con i Religiosi e l'Associazione Nazionale Insegnanti d'Arte, un seminario sul Santuario della Madonnetta.

Le lezioni, tenute in dicembre e in gennaio hanno illustrato: la spiritualità e la storia del santuario (P. Pietro Pastorino); il complesso figurato (dott. Ida M. Botto);

la struttura architettonica (prof. Carla Mazzeo).

* * *

Sono state programmate, nelle chiese di Genova Sestri, Borgata Paradiso e Madonnetta, delle « giornate agostiniane » che si propongono di far conoscere ai fedeli la figura di S. Agostino e l'Ordine religioso che a lui si ispira.

* * *

Anche i mezzi audiovisivi hanno fatto, da adulti, il loro ingresso nella proposta del carisma agostiniano e nella pastorale vocazionale agostiniana. Le Monache Agostiniane hanno già realizzato una filmina di 48 diapositive con relativa cassetta sonora, dal titolo « Cerchiamo insieme il volto di Dio »; e le Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria sono riuscite a realizzare un film sulla vita e spiritualità della Serva di Dio Madre Teresa Spinelli, Fondatrice del loro Istituto. Questo documentario, dal titolo « Eccomi o Signore », è stato affidato alla regia di Carlo Sacchettoni, e per la prima volta è stato proiettato con unanimi applausi nella sala dell'Augustinianum a Roma il 18 gennaio. Veramente brave le Suore! A loro auguriamo che la Madre Teresa raggiunga presto l'onore degli altari.

* * *

Sempre in tema di audiovisivi, il P. Vincenzo Licata sta curando la realizzazione di tre filmine vocazionali: una su S. Agostino, una sulla spiritualità e la vita degli Agostiniani Scalzi, una terza sulle nostre missioni in Brasile. Le attendiamo con vera ansia!

* * *

In occasione del trentesimo del ritorno Agostiniani Scalzi a Trapani, il P. Celestino Zaccone ha pubblicato un libro di cronistoria, dal titolo « Il ritorno degli Agostiniani Scalzi nella città di Trapani ». Nel prossimo numero daremo ampia relazione.

* * *

Raccomandiamo al Signore la Mamma del P. Pio Barbagallo, che il Signore ha chiamato a Sé, all'età di 91 anni.

Inaugurazione del Noviziato "Santa Monica"

L'inizio dell'anno in Brasile coincide con l'inizio della stagione estiva e per molti con l'inizio delle ferie.

Anche noi sacerdoti Agostiniani Scalzi in questo periodo siamo soliti prendere una diecina di giorni di 'ferie' non tanto per divertirci, ma per ritrovarci insieme da tutti i luoghi dove la Provvidenza ci ha chiamato a lavorare, per fare i nostri esercizi spirituali annuali, per fare un bilancio del lavoro pastorale e vocazionale realizzato nel corso dell'anno nelle varie comunità, e per discutere fraternamente gli eventuali problemi che sorgono nella nostra 'Delegazione'.

Quest'anno, dopo aver percorso 1.500 Km. in pullmino, ci siamo ritrovati il dieci gennaio nel nuovo Seminario di Toledo (Paraná) per il nostro incontro annuale.

Chi è venuto da Rio de Janeiro è stato preso da un sentimento di meraviglia e di riconoscenza al Signore: meraviglia nel vedere la nuova Casa di Noviziato già ultimata dove l'anno scorso in questo periodo esistevano solo rare e nude colonne di cemento armato. Sentimento di riconoscenza al Signore, perché solo Lui ci ha potuto aiutare a realizzare in poco tempo quello che fino all'anno scorso sembrava un sogno: una Casa di Noviziato dove poter formare e preparare per il Sacerdozio, secondo il carisma degli Agostiniani Scalzi, coloro che Cristo ha chiamato al Suo servizio. A questo proposito vengono spontanee le parole del salmista: « Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori » (sal. 126).

Altri sentimenti di gioia hanno riempito il nostro cuore nel ritrovarci, dopo un anno di lavoro nelle varie parti del Brasile. Molti siamo stati compagni di seminario,

condividendo per lunghi anni non solo il cibo e il tetto, ma anche le preoccupazioni, le allegrie, le tristezze, le ansie e le speranze di quegli anni di preparazione al sacerdozio. Tra tutti regna un rapporto di vera amicizia e fraternità, perché siamo uniti dallo stesso ideale tracciato dal S. P. Agostino e tutti lavoriamo per la stessa causa: la costruzione del Regno di Dio nel servizio generoso alla Chiesa del Brasile e l'incremento e la formazione dei chiamati alla vita sacerdotale e religiosa. Queste due finalità nella realtà ecclesiale del Brasile sono strettamente unite e interdipendenti. Cioè non si possono avere vocazioni se non si hanno le parrocchie, che sono il luogo dove il Signore suscita e fa germogliare le vocazioni. E, nello stesso tempo, non si può curare una parrocchia, disinteressandosi del problema vocazionale.

Tutti, per questo, abbiamo avuto molte cose da dirci, esperienze da scambiarsi, fatti da raccontare. Ma, oltre a questo, tutti abbiamo voluto fare, almeno per una settimana, l'esperienza della preghiera comunitaria; dell'incontro con Dio, lontani dalle preoccupazioni, sia pure pastorali, che ci assillano durante l'anno; della partecipazione alla stessa mensa della Parola e del Pane di Vita, che ci sostiene nelle difficoltà e ci dà la forza per continuare il lavoro di costruzione del Regno.

Quest'anno abbiamo avuto la gioia di avere tra noi il confratello P. Egidio De Vincenzi che con la sua parola semplice ma profonda ci ha dettato le meditazioni: le stesse che aveva dettato l'estate scorsa ai nostri confratelli riuniti in esercizi spirituali. Egli con la sua parola ci ha aiutato a riflettere sulle verità evangeliche e specifiche della

nostra vita religiosa; e con la sua presenza ci ha fatti sentire uniti a tutti i confratelli che in Italia vivono lo stesso ideale.

Anche noi in questo Anno Santo della Redenzione abbiamo voluto celebrare la riconciliazione con Dio e con i fratelli, confessandoci reciprocamente i nostri peccati e facendo un pellegrinaggio penitenziale alla Cattedrale di Toledo.

In questo incontro si può dire che si sia realizzato un avvenimento storico: Il sette gennaio u.s. alla presenza di tutti i Religiosi della Delegazione, di molti sacerdoti, religiosi e religiose della diocesi, il Vescovo di Toledo, Dom Lúcio Inácio Baumgartner, con una solenne concelebrazione ha inaugurato la Casa di Noviziato « Santa Monica ».

Nell'omelia il Vescovo ha sottolineato che questa Casa di Noviziato non sarà una tra le tante case religiose esistenti nella diocesi; ma un centro di formazione che, ispirandosi allo spirito di S. Agostino, possa

educare i giovani chiamati alla vita sacerdotale e religiosa, ai veri valori umani, spirituali e sociali e culturali dell'uomo.

Attraverso l'inaugurazione del Noviziato « Santa Monica », il Signore ha voluto manifestarci la sua benevolenza. Egli ha ascoltato le preghiere e benedetto i sacrifici compiuti per trentasei anni da tanti confratelli, che hanno lavorato incessantemente per la costruzione del Suo Regno in mezzo a questo popolo, lasciandovi un marchio indelebile.

Santa Monica, patrona del noviziato, Lei che ha pregato e pianto tanto per la conversione del figlio Agostino, possa intercedere perché coloro che Cristo ha chiamato alla sua sequela, possano perseverare nella loro vocazione religioso-sacerdotale; e, vivendo la spiritualità agostiniana, possano dedicare la loro vita nella dedizione totale di amore al Signore e di servizio disinteressato ai fratelli.

P. Calogero Carrubba

A proposito di Provvidenza ci scrivono dal Brasile

Caro P. Aldo,

sono appena rientrato in casa e ho trovato « Presenza agostiniana ». Ma ci pensi che stiamo meditando sullo stesso capitolo del Vangelo? Solo che io non ho la Bibbia sul tavolino. Ma le parole « Guardate gli uccelli del cielo » me le sono ripetute molte volte, in questi giorni.

Ho davanti a me l'immagine viva di questa pagina del Vangelo. Migliaia di passerini si stanno mangiando il nostro riso. Abbiamo provato a mettere uno spaventapasserini, macché, niente da fare; anche con la presenza di varie persone, nemmeno volano via: sono come le api, attaccati alle spighe.

Ma la mia conclusione è che se il Signore si è servito del nostro lavoro per dare da mangiare agli uccelli, così abbiamo la certezza che altri si preoccuperanno affinché a noi non manchi niente. E questo lo proviamo ogni giorno, in particolare perché siamo circondati da tanti poveri.

Sono rientrato da Ampère dove avevo portato, con un pulmino, 10 ragazzi per un incontro vocazionale di due giorni. C'erano, in totale, 55 candidati, dei quali abbiamo potuto sceglierne soltanto 25 perché, con quelli dell'anno scorso, il seminario di Ampère è già pieno. Faremo ancora un altro incontro per i migliori di 18 anni che verranno qui a Toledo.

...Certamente la Provvidenza si lascerà baciare ancora una volta da noi. Che l'anno nuovo sia benedetto abbondantemente.

Fraternamente. P. Luigi KERSCHBAMER

Toledo 30.12.1983

I Miracoli di Dio in terra di Missione

Sarà possibile che in un letamaio fioriscano i gigli? Sarà possibile che in mezzo al deserto sgorgi una sorgente? Erano questi i miei pensieri mentre in una domenica pomeriggio, lontano dal mio abituale ambiente di lavoro, il seminario nel sud del Brasile, andavo verso la chiesetta della favella della nostra parrocchia di S. Rita alla periferia di Rio de Janeiro.

Nessun servizio fotografico potrebbe presentare la realtà. Attraversata la strada « Avenida Brasil » a dodici corsie, mi addentro nella favella accompagnato da un animatore della comunità che mi fa da guida. Unica traccia di vita sono i resti della speranza delusa del Brasile-campione del mondo. Anche se è già passato molto tempo, alberi, strade, pali della luce, dappertutto ci sono ancora i resti dei colori verde e giallo. Se no, solo segni di morte. Case, casupole, agglomerati di lamiere, di cartone, di tavole; botteghe sporche e strapiene di uomini e donne ubriachi o semiubriachi; giradischi e televisioni a tutto volume. La strada che diventa sempre più stretta, fino a due metri, con persone sdraiate lungo i marciapiedi che non esistono e ti tocca passare in mezzo al fango causato dallo scarico che esce dalle cucine; ti imbatti in cani, gatti, ragazzi che tentano di lanciare in alto i loro aquiloni. In fondo al vicolo appare la chiesetta che nella piazzetta, quattro metri per tre, ha di fronte la nicchia del « santo » dello spiritismo. Dentro la cappelletta mi sento già in casa: quattro pareti, con reti alle finestre e nel soffitto le tegole a vista, ma mi sento già nel mio. Dall'apertura della finestra della cappella alla casa vicina ci sono quaranta centimetri



di spazio, quaranta perché serve anche di passaggio.

In mezzo a tanta drammaticità, forse appunto per sdrammatizzare un po' mi ricordo di quella barzelletta di una Signora che aveva la lingua tanto lunga, che non doveva nemmeno uscire di casa per fare la comunione. Qui questa possibilità l'avrebbe chiunque.

La chiesetta era quasi piena: molti ragazzi, giovani, donne, uomini; il nero della pelle privilegiava. C'era anche un gruppo di giovani di una parrocchia vicina la cui maglietta bianca ti augurava in scritto azzurro « shalom ». Con tre chitarre e voci a pieni polmoni per coprire il chiasso, le chiacchiere, gli strilli delle case vicine, ripassavano i canti della messa. Sentivo che Gesù era luce in mezzo alle tenebre, e non solo perché la luce era scarsa, ma anche perché se tutta la gente che abitava in quella borgata fosse venuta a messa, ci sarebbe voluto almeno mezzo duomo di Milano. Ma Gesù era disposto a parlare e a offrirsi anche a quel gruppetto lì. La liturgia della domenica aveva come tema « Ed erano come pecore senza pasto-

re ». Era la Parola di Dio che fotografava quella realtà. L'omelia è diventata subito dialogata a cominciare da chi stava più vicino all'altare: le chierichette. C'è stato un piccolo intoppo perché queste non sapevano cosa fossero le pecore. Ma a questo ero già preparato, perché in altro luogo, sotto Natale, volevo spiegare cosa era il presepio e parlando di cammello, tutti pensavano al « caramello ».

Superato questo inconveniente, riuscivo a mettere a fuoco sempre di più la necessità di più pastori, di più sacerdoti che continuassero la missione di Gesù. Tutto è diventato poi intercessione viva al momento della preghiera dei fedeli. Sentivo che l'ambiente era caldo, che avevo la situazione in mano. E' stata una messa interiorizzata, parola per parola. Quello che succedeva fuori non era la vittoria. La vittoria stava lì; Cristo in mezzo agli uomini.

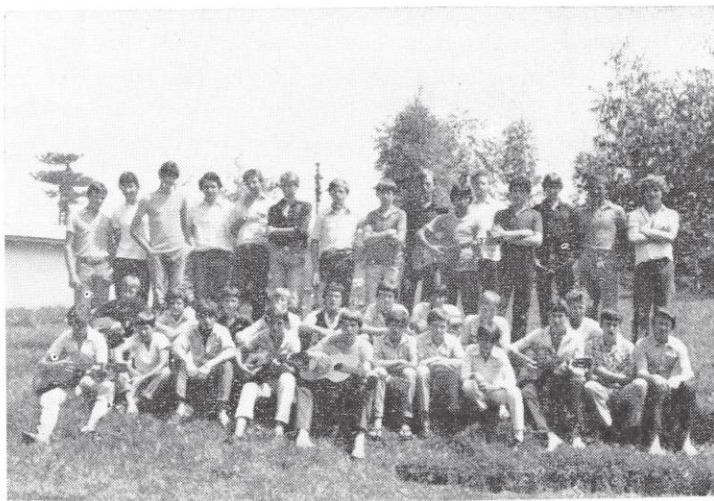
Al momento della pace, tante strette di mani, tra cui, quelle di un ragazzino, volto innocente, speranza del futuro, segno di Dio, che mi dice « io sarò sacerdote ». Riconoscevo l'efficacia della parola del Signore. Ma continuando la messa, un'idea si faceva sem-

pre più concreta nella mia mente. D'altra parte non è il Signore che realizza nei cristiani il pensare e l'agire? Così tra canti e preghiere la messa volge a termine e io esco con la mia, un po' fuori del rituale: « chi di voi ha sentito oggi nel suo cuore che potrebbe essere sacerdote o religioso venga vicino a me ». Si fa avanti il ragazzino della pace. Nessun'altro? Si muove una delle chierichette. Coraggio, Gesù vi chiama; e viene uno e viene un altro e viene uno dei chitarristi, e viene una ragazza del gruppo dei giovani e vengono altri: sono in tredici. Mi dico basta, perché se insisto ancora, da qui a poco sono tutti attorno all'altare.

I responsabili del consiglio pastorale si informano cosa fare, perché non sia tutto per gioco. In parrocchia c'è il Club Vocazionale, che darà tutto l'orientamento necessario.

Quando esco dalla cappella è già tutto scuro. Gesù questa volta è passato nella favella di Rio de Janeiro e ha ripetuto le parole « Vieni e seguimi », che sono anche lo slogan per tutto il Brasile, dove quest'anno è « anno vocazionale ».

Frei Luis Kerschbamer



Gruppo di aspiranti del Brasile

Ritorna un pioniere

Come annunciato su Presenza Agostiniana (1983, n. 5), il P. Francesco Spoto, pioniere della nostra missione in Brasile, dopo 35 anni è ritornato definitivamente in Italia, e precisamente in Sicilia. Sono numerose le dimostrazioni di affetto riservategli. Ci associamo anche noi pubblicando due lettere (una del Vescovo di Nuova Friburgo e una dei Confratelli del Brasile) che, rispettivamente, il Delegato del Brasile e il Provinciale di Sicilia hanno fatto pervenire in redazione.

Nuova Friburgo, 28 novembre 1983

Mio caro P. Francesco,

ho ricevuto la sua lettera del 21 del corrente mese. Una lettera di addio, scritta con tanto cuore e con parole che mi hanno confortato molto.

Ringrazio di tutto ciò che ha scritto a mio riguardo. Sono stati 22 anni di convivenza amica e senza ombre. Per un Vescovo che in questo momento sta soffrendo per dolorose incomprensioni, la sua lettera è una testimonianza e una consolazione.

Ma ringrazio soprattutto per ciò che Lei ha fatto per il bene del Popolo di Dio in questa Diocesi, a S. José do Ribeirão e a Bom Jardim.

Non voglio qui ricordare tutti i fatti, ma mi piacerebbe risaltare l'appoggio che ha dato a Mons. Jorge, la prudenza con la quale ha preso la Parrocchia di Bom Jardim, l'apertura della casa parrocchiale ai Padri, che lì trovavano ospitalità e appoggio materiale.

Lei può ripetere con tutta semplicità: « cursum consummavi fidem servavi ». Bom Jardim; come pochi luoghi della Diocesi, è stata preservata in questi 20 anni dall'invasione *distruttrice* di sette. Questo è molto, perché 20 anni rappresentano quasi una generazione.

Il suo sacrificio non è inutile. Lei porta via da Bom Jardim una corona di meriti che gli sarà consegnata da Cristo nel giorno del Giudizio.

Senza parlare del buon esempio dato della sua dignità sacerdotale che mai è stata oggetto di malevoli commenti.

Perdiamo, con immenso dolore, un buon Padre. Noi l'accompagneremo con il nostro ringraziamento, chiedendo a Dio, che dopo un certo tempo nella sua terra natale, prima *che tracorrino* 2 anni (Visto permanente!), torni in Brasile.

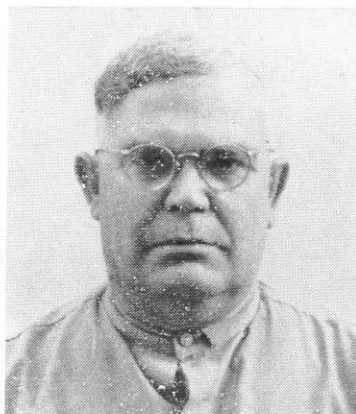
Augurandole santo natale, felice viaggio, e porgendo gli auguri per il suo anniversario di ordinazione e *compleanno*, mi sottoscrivo

servo in Gesù Cristo

+ Clemente José Carlos Isnard, OSB
Bispo de Nova Friburgo



Da sinistra: P. Antonio Scacchetti, P. Luigi Raimondo, P. Francesco Spoto, il giorno della partenza per il Brasile nel 1948.



P. Francesco Spoto dopo 35 anni di missione in Brasile.

Toledo, 14-01-1984

Carissimo P. Francesco,

riuniti a Toledo per gli esercizi spirituali annuali, ci siamo ricordati di Lei e attraverso questa lettera vogliamo esprimerLe il nostro fraterno affetto e la nostra riconoscenza per la sua valida opera prestata per ben 35 anni alla chiesa del Brasile e al nostro Ordine.

Non possiamo dimenticare che se adesso la nostra opera in Brasile si è affermata e con l'aiuto del Signore si va sviluppando, lo si deve al suo spirito di pioniere che, superando gli enormi sacrifici iniziali, ci ha aperto e appianato la strada e ci è stato di esempio e di stimolo in tutti questi anni.

Vogliamo appena menzionare i sacrifici sofferti nei primi anni di esperienza missionaria a Rio a causa della difficoltà della lingua, del caldo afoso, della mancanza di strutture logistiche e della incomprensione umana.

In tutte le circostanze e situazioni in cui si è venuto a trovare in questi anni trascorsi in Brasile ha saputo dare sempre la testimonianza di uno spirito veramente sacerdotale, di fedeltà alla vita religiosa e di amore all'Ordine che lo hanno fatto perseverare perfino a costo di restare solo in alcuni momenti difficili, mentre altri desistevano.

In tutte le cariche che ha ricoperto nella sua lunga esperienza in Brasile, prima come parroco della Parrocchia di S. Rita a Rio e poi a S. José do Ribeirão a Bom Jardim; come Delegato Generale e Presidente dell'Associação Social Agostiniana; come Responsabile del Collegio S.to Agostino e professore dello stesso Collegio e di altre scuole cittadine, ha saputo dimostrare inestimabili doti di bontà, di dedizione generosa, di enorme spirito di sacrificio e di comprensione umana.

Per queste inestimabili doti era ed è da noi stimato e amato come un vero amico e un fratello maggiore, sempre pronto ad aiutarci con i suoi buoni consigli e a tirarci su con la sua giovialità.

Per questo, ancora una volta vogliamo esprimerLe la nostra riconoscenza, assicurandoLe che il suo ricordo starà sempre in mezzo a noi che lo accompagneremo con il nostro affetto e la nostra preghiera.

I Confratelli del Brasile

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV -70%